

La piazza italiana senza articolo 18 – Umberto Romagnoli

Ho l'impressione che non sia stato ancora capito fino in fondo l'evento che ha segnato gli ultimi tempi: la Costituzione del 1948 ha rilegittimato la sua centralità occupando la piazza, ossia diventando un racconto popolare. Può darsi che l'italiano-medio si sia persuaso che è tutta una questione di linguaggio: le 200 parole della prima parte della Costituzione appartengono al vocabolario di base e sono perciò facilmente comprensibili. Ma a me piace pensare che gli italiani si autoconvocano sempre più spesso in piazza per rivendicare più eguaglianza, più dignità e più giustizia sociale. Non tanto perché questi sono i valori e principi enunciati più di mezzo secolo fa dalla madre di tutte le leggi quanto piuttosto perché essi corrispondono ai valori e principi che la coscienza sociale emancipata di un paese evoluto sente come propri. Per questo, si fa fatica ad immaginarsi cosa sarebbe oggi l'Italia, se in passato la costituzione fosse andata in piazza con la frequenza e l'aggressività degli ultimi tempi sin dal giorno della promulgazione. Ma sarebbe una fatica sprecata. In democrazia, non è possibile anticipare il futuro con azioni che non siano fondate sul consenso e, si sa, il coinvolgimento del prossimo nella realizzazione di un progetto, soprattutto se il progetto è molto impegnativo, non si guadagna in fretta. Richiede sforzi e sinergie di lungo periodo. Richiede una straordinaria pazienza operosa. Nel caso nostro, occorre anzitutto smettere di pensare che la costituzione riguardasse soltanto la forma di governo ed i rapporti tra (e con) i poteri pubblici. Infatti, fino agli anni '60 inoltrati le regole dello scambio tra retribuzione e lavoro erano quelle ereditate da un codice emanato in epoca fascista che, malgrado l'invasione del diritto corporativo, custodiva la memoria della loro origine privatistica e quelle fissate una contrattazione collettiva che per un ventennio era stata gestita da sindacati sottomessi ad uno Stato padre-padrone. Come dire che la giovane democrazia ha imparato a crescere senza la costituzione che si era data - non solo in materia sindacale e del lavoro, ma qui con conseguenze che si fanno sentire tuttora e anzi da alcuni anni si sono inasprite. Vero è che la scelta di privatizzare la materia venne considerata salvifica perché concedeva ad un movimento sindacale che, come il nostro, aveva enormi ritardi da colmare quanto ad esperienza di libertà ed autonomia l'opportunità (ed insieme la giustificazione politico-culturale di un visibile distacco dalla costituzione) di costruirsi la sua al di fuori di schemi regolativi prefabbricati. Tuttavia, quel calcolo di convenienza, per salvifico che potesse apparire, non avrebbe dovuto essere condiviso da quando si è convertito in un pregiudizio favorevole ad un esteso processo di de-costituzionalizzazione. Un processo che emargina lo Stato, facendone un convitato di pietra. Un processo che, comunque, non è stato integrale soprattutto perché il vuoto creato dall'inattuazione della normativa costituzionale non impedì di soddisfare l'istanza, familiare alla migliore storia sindacale e percepita dai padri costituenti, che a parità di lavoro corrisponda parità di retribuzione e di diritti. Il tacito patto di unità d'azione convenuto tra le maggiori confederazioni ha di fatto mantenuto in vita l'istanza egualitaria e tutelato gli interessi della generalità dei lavoratori. Soltanto questo ha evitato che il processo scappasse di mano, producendo situazioni ad un passo dall'anti-costituzionalità. Ma l'argine di contenimento non era solido come sembrava. E, col passare del tempo, si è sgretolato. Come dire, allora, che lo statuto dei lavoratori del 1970, pur essendo stato il più serio tentativo di riportare la realtà sindacale nel quadro costituzionale, non ha compiutamente centrato l'obiettivo. Lo statuto si proponeva finalità che autorizzano a qualificarlo come una legge delle due cittadinanze nei luoghi di lavoro: distinte, ma reciprocamente collegate. Per realizzare la cittadinanza (in azienda) del gruppo organizzato, proteggeva i rappresentanti sindacali aziendali contro il potere dell'impresa. Per realizzare la cittadinanza (in azienda) dei lavoratori in quanto tali, non si limitava a proteggerne la libertà sindacale nelle varie forme che essa può assumere. Ingiungeva all'impresa di rivedere il suo ordinamento interno e la sua stessa mentalità alla luce del principio che i lavoratori, per quanto legati ad un rapporto di dipendenza, sono anzitutto dei cittadini di una Repubblica democratica. Il nuovo inizio del diritto sindacale e del lavoro ha avuto una fine precoce. Infatti, l'esperienza applicativa dello statuto si è mossa lungo direttrici che hanno premiato l'autoreferenzialità del sindacato-organizzazione e, forse in conseguenza, hanno sbilanciato lo sviluppo dell'ambito delle due cittadinanze: quella individuale è rimasta più che altro una promessa, mentre quella del gruppo organizzato si è evoluta in senso ottusamente cripto-corporativo. Anche questo infatti è successo. E' successo che un sindacato abbia perduto il suo diritto di cittadinanza, a beneficio dei suoi competitori, per effetto del combinato disposto della rottura dell'unità d'azione sindacale e della norma statutaria (infelicitemente riformulata per via referendaria nel 1995) che subordina il godimento della libertà sindacale nei luoghi di lavoro alla partnership derivante dalla sottoscrizione del contratto collettivo che vi si applica. Sennonché, quando diviene irrilevante che un sindacato sia effettivamente rappresentativo, anche a livello d'azienda, e sia invece risolutivo il fatto che non abbia firmato un contratto per dissensi di merito, ciò vuol dire che si era finito per tollerare che il sistema delle regole venisse allegramente gestito con criteri privatistico-proprietari distanti anni-luce dalla costituzione. Vero è che la critica irrita quanti eccepiscono che - dopotutto - tutti i diretti interessati sono stati consultati e la maggioranza ha approvato il contratto "separato". Ma l'eccezione non regge, risultando con solare evidenza che la verifica consensuale si è svolta in un clima avverso alla libera manifestazione del consenso. E' appena il caso di segnalare che ogni riferimento alla vicenda-Fiat esplosa a Pomigliano nel 2010 è puramente casuale.

La Liberazione e l'utopia Europa – Enzo Collotti

Anche questo 67mo anniversario della Liberazione cade nel momento di una grave crisi politica, economica e morale del paese, forse la più dura e insidiosa che stiamo vivendo da quel lontano 25 aprile del 1945. Certo, la distanza tra le aspettative di quella giornata e la realtà odierna è abissale. Allora, dopo i venti mesi di lotta partigiana e di Resistenza l'alba della Liberazione fu vissuta come l'inizio della catarsi, come la possibilità di fare piazza pulita di un regime dispotico e corrotto che era naufragato nella più rovinosa delle sconfitte militari e di avviarsi sul cammino della democrazia con la convinzione di potere eliminare strada facendo le molte eredità trasmesse dal regime fascista. Così non è stato. Nessuno dei protagonisti della lotta di Liberazione si illudeva che dare vita al nuovo stato democratico potesse essere opera di breve periodo, il compito di una generazione che traeva forza per l'appunto dalla spinta delle

Resistenza. Il processo di rinnovamento dello stato e prima ancora della società si è arrestato alla prima fase, quella della Resistenza. Ricercare le cause di questo incompiuto processo di rinnovamento richiederebbe una analisi molto complessa dei fattori interni e internazionali che amputarono le potenzialità della lotta di Liberazione. Finora, forse, più che gli storici è stata la letteratura a dare una risposta agli interrogativi che dobbiamo porci a proposito dei condizionamenti e dell'esito incompiuto del rinnovamento appena avviato, pensiamo alle riflessioni di Corrado Alvaro o di Carlo Levi. Un grande scrittore francese, che era stato un grande animatore della Resistenza, aveva formulato nel corso della lotta in maniera sintetica ed efficace le aspirazioni per il rinnovamento della Francia che, senza avere conosciuto propriamente il fascismo, aveva vissuto la crisi e il degrado della Terza Repubblica, che avrebbero potuto essere fatte proprie anche dalla Resistenza italiana: «Noi vogliamo realizzare senza indugio - scriveva Camus - una vera democrazia popolare e operaia, dando vita a un'alleanza nella quale la democrazia recherà in dote i principi della libertà e il popolo recherà la fede e il coraggio, senza i quali la libertà non è niente. Noi pensiamo che qualunque politica intenda escludere la classe operaia sia destinata al fallimento». La ricorrenza del 25 aprile non può essere esercizio di nostalgia per ciò che non si è verificato, ma occasione di riflessione e di ripensamento per quello che la Resistenza e gli sviluppi posteriori alla Liberazione possono ancora oggi insegnarci, a cominciare da quella «rieducazione morale» che era nei voti dei combattenti per la libertà. Se ripensiamo agli anni della ricostruzione non possiamo non considerare lo slancio, la partecipazione corale con la quale essa fu realizzata in un lasso di tempo molto inferiore a quanto si poteva supporre alla luce dell'entità delle distruzioni che l'Italia aveva subito. Già nel 1947, al suo ritorno in Italia, Salvemini era rimasto impressionato dalla rapidità con la quale erano stati ripristinati i servizi essenziali. Certamente l'Italia di allora era una società molto meno complessa di quella odierna e molto più concentrata sui bisogni primari. Ma era un'Italia che non era stata fiaccata dalla catastrofe della guerra e in cui aleggiava quello spirito collettivo senza il quale la nostra società non avrebbe attraversato gli anni bui dell'occupazione nazista e del fascismo di Salò. La Resistenza non va mitizzata ma questo risveglio di coscienza collettiva non va dimenticato perché da esso è nata la spinta alla ricostruzione. Per costruire oggi dalle macerie del berlusconismo, rovinoso come una guerra perduta, occorre tornare a quello spirito di rinnovamento che guidò la società italiana nella crisi del '43-'45, attingendo ai punti fermi e ai valori che furono consegnati nella Costituzione repubblicana, che di quella stagione è rimasta la conquista più alta e più duratura, al di là dell'avvicinarsi delle generazioni e dei tentativi di eroderne le fondamenta e i principi tradendo l'idea della rappresentanza politica con i manichini del partito-azienda. Soltanto per questa via sarebbe possibile ricomporre quello scollamento tra popolo e istituzioni che ha creato un vuoto nel quale possono trovare sfogo pericolose pulsioni tecnicistiche, che con il pretesto e anche con le buone intenzioni di supplire al deficit della politica contribuiscono per conto loro a espropriare i cittadini delle possibilità di partecipazione implicite nella Costituzione e corroborate dai momenti migliori della Repubblica. La responsabilità storica di chi ci ha trascinato nella miseria della crisi attuale, al di là dei fattori internazionali che passano sulla testa di tutti, è consistita principalmente nell'aver deresponsabilizzato i cittadini e fatto inaridire forze politiche e forze sociali svuotandole delle capacità di intervento e mortificandone gli stimoli realizzatori, le manifestazioni di coraggio e di solidarietà anche di fronte ai rischi mortali senza i quali la Resistenza non sarebbe approdata alla Liberazione. Se non potessimo attingere a un patrimonio di esperienze collettive che non possono rivivere solo nel ricordo ma che devono essere parte integrante di una memoria sempre presente nel nostro modo di essere cittadini e se non fossimo convinti che questi diritti ce li siamo conquistati con la lotta di Liberazione, oggi avremmo una speranza in meno di poter uscire dalla crisi del presente con la riaffermazione del nostro diritto di vivere in una società democratica che ci consente di allargare e migliorare le nostre generali condizioni di vita e di proporle e realizzare anche per chi arriva da lontano e ci chiede di condividere la nostra sorte e quelli che sono per ora i nostri privilegi. Risalire allo spirito della Resistenza vuol dire anche ripensare all'Europa che avevamo sognato in opposizione alla realtà del Nuovo ordine che ci era stato imposto da fascismo e nazismo. Vogliamo tornare ad essere cittadini d'Europa che immaginavamo di essere quando con la lotta partigiana e la Resistenza contestavamo l'oppressione e la prepotenza delle superpotenze dell'Asse. Dobbiamo tornare a volere che l'Europa non possa essere più teatro di strategie di potenze e di scontri di potentati economici e finanziari, che strangolano i paesi meno sviluppati o anche solo meno fortunati. Tornare a ripensare l'Europa in un'ottica di inclusione e non di esclusione, senza vincitori e vinti: ecco come vorremmo rileggere il 25 aprile. Utopia, si dirà, nella convinzione che senza ambizioni utopiche non si riesce a realizzare neppure la più modesta delle riforme.

La Repubblica sospesa nel nulla auto-carismatico – Salvatore Lupo

I partiti sono oggi delegittimati, in Italia, come non mai; e con loro la politica. Sarebbe difficile trovare, nella nostra storia, una stagione in cui gli uni e l'altra siano stati fatti oggetto di equivalente scontento, sfiducia, disprezzo, irrisione. Non fu così nemmeno nel 1993, tempo di crisi ma anche di grandi speranze. C'era innanzitutto la magistratura. C'erano i reduci del passato impegnati nella costruzione di un futuro post-comunista, post-democristiano, post-fascista. C'erano soggetti nuovi come la Rete, la Lega, Forza Italia, cui il rifiuto della parola partito, e l'identificazione in un leader carismatico, sembravano dover garantire la comunione mistica con la molto evocata società civile, nonché l'immunità dalle degenerazioni della macchina politica. Infine, c'era una sconfinata fiducia nell'ingegneria istituzionale. Leggi elettorali nuove, si pensava, avrebbero forzato la classe politica a recuperare il senso dell'etica e della responsabilità, ad abbandonare lo spirito di fazione, a fare l'interesse della collettività. Il bipolarismo avrebbe consentito al popolo di fare scelte razionali e non ideologiche; consentendo ai partiti di purificarsi mediante una ciclica alternanza al potere. Avrebbe generato, grazie a un'altra infornata di regole nuove e costrittive, governi stabili, fattivi, basati sulla competenza. A distanza di vent'anni, la transizione dalla Prima alla Seconda Repubblica appare un interminabile percorso verso il nulla. Tra continue modifiche, voluti fraintendimenti, delegittimazioni, non abbiamo più una Costituzione. L'ossessione per la leadership - spesso definita carismatica dagli stessi protagonisti, senza pudori - ha generato la mostruosità dei partiti personali. L'ossessione per il bipolarismo ha creato fragili alleanze tra pezzi di classe politica, destinate a spaccarsi secondo convenienze di classe politica e a risolversi (che paradosso) nel peggiore dei

trasformismi. La corruzione che si voleva propria dei partiti "pesanti" non è stata per nulla debellata; può dirsi anzi il contrario. Sempre il bipolarismo ha indotto nei protagonisti della vita pubblica comportamenti rissosi da talk show permanente, nei quali si intravede qualche loro deficit cognitivo. Sono stati eretti a incarichi di governo personaggi incompetenti per definizione. In barba alla vantata stabilità (o forse in conseguenza di essa), l'incapacità decisionale ha raggiunto vertici impensati. Così l'ultimo governo Berlusconi, presentatosi come governo "del fare" in quanto governo "della gente", è stato sostituito da uno staff di professori o tecnici che cercano di fare qualcosa proprio perché indipendenti dai meccanismi di legittimazione popolare veri o (più spesso) falsi di questa falsa e supponente Seconda Repubblica. Non voglio sottovalutare il peso del contesto europeo o internazionale sulla nostra ormai periferica dimensione nazionale. È vero però che molti dei nostri problemi attuali derivano dalla presenza al centro del dibattito pubblico delle retoriche e delle pseudo-soluzioni del 1993, anche di quelle che sono state palesemente smentite dai fatti. La fantasia degli ingegneri istituzionali continua a produrre pseudo-soluzioni che pretendono di razionalizzare il sistema, e che rischiano di esasperarne l'irrazionalità. Sull'altro versante, Grillo ripropone con un di più di rozzezza l'illusione che la società civile, aggregata intorno a un leader carismatico, possa farsi movimento e poi governo, spazzando via i corrotti. L'antipartito trionfa nell'opinione pubblica. Paradossale: a lamentarsene maggiormente, a rivendicare i diritti della politica (dei partiti) sono proprio quelli che più avevano sfruttato nel '93 il flusso - leghisti e berlusconiani. D'altronde i più equilibrati tra i protagonisti della nostra vita pubblica sanno che il crescere dell'antipolitica non porta da nessuna parte, che una democrazia ha bisogno di partiti. Il problema è come avere partiti buoni. Torniamo qui al punto d'origine della nostra storia contemporanea, ai partiti del dopoguerra che potremmo dire buoni perché "di massa" e progressisti. Cominciarono dandoci una Repubblica democratica, una Costituzione d'avanguardia, un personale politico di prim'ordine destinato a rimanere sulla breccia a lungo. Continuarono evitando in diverse occasioni al paese la guerra civile cui l'eredità del fascismo e la guerra fredda sembravano condannarlo, portando vaste masse popolari nella vita pubblica, concorrendo a formidabili processi di integrazione sociale e di sviluppo economico. Questo fecero nel quadro planetario di espansione finito con lo choc petrolifero del 1973, e in quello italiano segnato dall'egemonia delle banche e delle industrie pubbliche, che moltissimo diedero allo sviluppo prima e molto lo frenarono poi. Negli anni 80 l'intero sistema aveva già perso la sua funzione progressista. Va peraltro ricordato che tale sistema ebbe per l'intera sua storia del 1947-1993 il difetto di non prevedere (non consentire) svolte politiche nette e ricambi nel governo. Dunque non voglio riproporre qui il modello del partito di massa, tanto meno nelle due (ben diverse) varianti rappresentate dalla Dc e dal Pci. La storia d'altronde non si ripete. Se lo fa, tende a trasformarsi da dramma in farsa. Basti pensare alla Lega, e al suo modo ristretto, povero, in ultima analisi caricaturale, di rivivere il modello del partito di massa, territoriale, gerarchico, ideologico. Ciò detto, le collettività hanno bisogno di un'idea realistica del passato per vivere il presente e disegnare il futuro. La nuova politica non può seguire a criminalizzare la Prima Repubblica tacciandola di partitocrazia, mentre non riesce a realizzarne una Seconda decente e nella mistica attesa dell'avvento della Terza; mentre non riesce a dare una qualunque soluzione al problema del partito politico e della sua relazione con la società civile. È impensabile che essa seguiti a moraleggiare dall'alto dei suoi fallimenti. Come cittadino e come storico, sento il bisogno di una memoria meno strumentale, meno arrogante.

Resistere alla crisi – Luca Fazio

MILANO - Sarà interessante come sempre tastare il polso della piazza più importante d'Italia per capire cosa si sta muovendo e verso quale direzione. Sempre che qualcosa si stia muovendo. E non è detto. Il 25 aprile Milano è di chi se la prende, non è una manifestazione che si possa preparare a tavolino. La resistenza è qui e ora, la memoria c'entra ma si guarda sempre avanti. Raramente è stata una giornata di calma piatta, politicamente parlando. Si tratta della «prima» assoluta del sindaco Giuliano Pisapia, vuol dire che quest'anno, dopo un secolo, la sinistra gioca in casa ed è già una bella sensazione, anche ascoltare un Ignazio La Russa solo soletto che farfuglia cose di nessuna importanza. Ma non basta, o meglio, sarebbe un'occasione sprecata «usare» il 67esimo anno dalla Liberazione solo per specchiarsi un po' più rilassati e meno incarogniti di quando governavano «loro». Con chi sta questa piazza? Avrà qualcosa da dire al governo dei ricchi tecnocrati che sta calpestando i diritti delle persone? Questo è il punto e non si può prescindere dalla presenza di Susanna Camusso sul palco di piazza Duomo, la segretaria generale della Cgil che non a caso torna a Milano per prendere la parola nel luogo simbolo di tutte le resistenze. Sicuramente, reso il dovuto omaggio alla festa dei partigiani e delle donne e degli uomini liberi, Camusso avrà qualcosa da dire anche alla coppia Monti & Fornero e alla filosofia del sacrificio (dei poveri cristi) per salvare questa Italia. Il lavoro e la crisi sono i temi di questo 25 aprile. La sintonia con la piazza dirà se ci saranno margini per tentare di innescare una qualche resistenza diffusa che non si risolva solo nello sciopero generale della Cgil. E il Pd farebbe bene a drizzare le antenne. Altrimenti, questo 25 aprile milanese potrebbe passare alla storia per la polemica piuttosto superflua sulla chiusura dei negozi nei giorni festivi. I sindacati del commercio (Filcams, Fisascat e Uiltucs), con il supporto convinto del sindaco Giuliano Pisapia, hanno indetto uno sciopero per protestare contro i negozianti e le grandi catene che non hanno nessuna intenzione di rinunciare agli incassi per festeggiare la Liberazione. «Si salvaguardino i diritti dei lavoratori e anche dei piccoli esercizi commerciali - spiega Onorio Rosati, segretario della Camera del Lavoro di Milano - è bizzarro che i lavoratori del commercio per poter partecipare alle manifestazioni per il 25 aprile debbano rinunciare a una giornata di lavoro». Il dibattito, non fondamentale, è aperto. In alternativa, le cronache potrebbero anche concentrarsi sulle probabili contestazioni al presidente della Provincia di Milano che prenderà la parola sul palco, dopo aver percorso il corteo con la Brigata ebraica. Sono soliti fischi di rito ma meritati a un politico di basso profilo noto soprattutto per aver generosamente patrocinato alcune iniziative di estrema destra (quasi tutte annullate, perché Milano è sempre off-limit per i fascisti). Qualche pagliacciata coperta dal centrodestra locale, per esempio, è prevista per il prossimo 29 aprile e le opposizioni in Provincia hanno già chiesto a prefetto e questore «un intervento urgente per vietare qualsiasi manifestazione in cui possano ancora sventolare per le vie di Milano bandiere con la croce celtica o la svastica». Per quel giorno la Camera del Lavoro ha già convocato un presidio di protesta (aderisce il Prc). Altre contestazioni

potrebbero complicare la comprensione della piazza, perché il giochino «chi fischia chi» è sempre in agguato per rovinare la festa. Ci sarà qualche bandiera No Tav, per esempio, e un po' di curiosità morbosetta sulle eventuali «azioni» del centro sociale Il Cantiere che - senza eccessi - polemizza con l'Anpi perché invita il presidente della Provincia Podestà a parlare sul palco e perché non sosterebbe le lotte dei No Tav, anzi... Le decine di migliaia di persone che nulla sanno di tutto questo si ritrovano come sempre alle 14,30 in Porta Venezia. Perché qui, il 25 aprile, si sta sempre bene.

Napolitano tira le orecchie ai partigiani: «Niente esclusioni». E Polverini si invita – Andrea Fabozzi

ROMA - Una citazione per le autorità «lazionali e romane», nulla di calcistico, e un monito a «non ricadere in visioni ristrette e divisive del passato». Polverini (la laziale) e Alemanno (il romano) in prima fila ad assentire con il capo, i partigiani dell'Anpi silenziosi al Quirinale per tutta la cerimonia. Così Giorgio Napolitano ha chiuso l'incidente del mancato invito da parte dell'Anpi Roma alla presidente della regione e al sindaco. Polverini sarà al corteo, Alemanno no perché non c'è mai andato e perché - dice - voleva le scuse e intanto «ho preso altri impegni istituzionali». Polverini in realtà si è auto invitata alla manifestazione di oggi, che partirà alle 9.30 dal Colosseo. «Non voglio creare problemi, se l'Anpi ci tiene e la mia presenza non crea problemi ci vado volentieri», dice in tarda mattinata mentre inaugura una mostra nel museo storico della liberazione di via Tasso. Due ore dopo arriva la nota dell'associazione dei partigiani di Roma e del Lazio: «Apprendiamo che la presidente ha aderito al nostro corteo, ci auguriamo che dalla Regione arrivi un segnale di netta chiusura verso tutti quei movimenti o quelle associazioni pseudo culturali che si richiamano all'ideologia fascista, all'antisemitismo e al razzismo». Il riferimento è a Casa Pound, frequentata in passato dalla governatrice. Anche se Alemanno ha fatto di più per l'associazione di estrema destra. Ieri il segretario romano del Pd Miccoli ha denunciato che «in un bilancio lacrime e sangue» il comune ha trovato il modo di far entrare la spesa di 11 milioni «per l'acquisto dei locali occupati da Casa Pound da donare all'associazione». E mentre Polverini ha risposto all'Anpi dicendo che «nella mia vita non ho mai militato in associazioni o partiti che si richiamano a quelli che non consideriamo valori», e sarà al corteo anche sapendo di andare incontro a una contestazione, Alemanno che non può certo dire lo stesso del suo passato - porta una croce celtica al collo - al corteo non ci sarà. «Ci voleva un invito esplicito», ha detto lasciando la cerimonia con il capo dello stato, anticipata di un giorno perché oggi Napolitano sarà a Pesaro. Nella sala dei corazzieri, il presidente della Repubblica parla alle associazioni combattentistiche e d'arma. Interessate anche al discorso del ministro della Difesa, dai cui finanziamenti in buona misura dipendono: sono annunciati pesanti tagli. Ci sono anche quelli dell'Anpi, rappresentati dal vice presidente nazionale Armando Cossutta. Un po' in disparte quelli dell'Anpi Roma, alla fine non ci sarà l'incontro con Polverini e Alemanno. Napolitano parla di una memoria condivisa del 25 aprile. In questi anni, dice, «si è lavorato tenacemente per liberare l'immagine e il volto della Resistenza dalle ferite di quel che fu anche guerra civile e dalle stratificazioni di ostilità e di odio di cui ancora rimanevano tracce. Così, il 25 aprile è diventata la festa di tutto il popolo e la Nazione italiana». Per questo il capo dello stato non ha gradito il mancato invito alle istituzioni «lazionali e romane» che ha invece voluto sul Colle per rimediare a quello che considera un incidente. «È una grande forza della democrazia il - dice Napolitano - promuovere occasioni di unità tra tutte le forze politiche e sociali che si riconoscono in fondamentali valori comuni». Saranno pure valori comuni, ma oggi a Pesaro Napolitano festeggiando il 25 aprile troverà la contestazione di Forza Nuova, la formazione di estrema destra dalle cui fila Alemanno ha pescato per le nomine comunali. Ieri al Quirinale il capo dello stato ha consegnato la medaglia d'oro al merito civile alla memoria di tre caduti della guerra di Liberazione. L'operaio metalmeccanico Natale Betelli che guidò la Resistenza alla fabbrica Dalmine (Brescia), il medico ebreo Rinaldo Laudi che organizzò il servizio di assistenza ai combattenti delle montagne nel piacentino e il finanziere scelto Claudio Sacchelli che favorì la fuga oltre confine di molti ebrei dalla provincia di Sondrio alla Svizzera. Tutti e tre furono uccisi dai nazi fascisti, Betelli fu prima torturato, Sacchelli morì nel campo di concentramento di Mauthausen.

In parte democratici – Gaetano Azzariti

I partiti vogliono riformare se stessi. Per questo hanno intenzione di approvare una legge sulla propria democrazia interna. Sostengono che si tratterebbe di un'attuazione dell'articolo 49 della Costituzione, ma quest'articolo in realtà non prevede nulla di tutto ciò. Anzi, in Assemblea Costituente fu ritirato un emendamento di Costantino Mortati in tal senso, vista l'opposizione della Democrazia Cristiana e - soprattutto - del Partito Comunista Italiano. Per lungo tempo poi i partiti hanno sempre escluso che si potesse regolare per legge la loro attività interna, gelosi della propria autonomia e preoccupati per un controllo politico che gli organi pubblici avrebbero potuto esercitare. In Germania, in fondo, proprio in Costituzione è stato scritto il principio di esclusione dei «partiti antisistema» dalla competizione politica, con chiari risvolti autoritari che non possono essere presi ad esempio. E la nostra stessa storia patria dà prove eloquenti di come tramite una legge sui partiti si possa finire per imporre limitazioni alle libertà di partecipazione politica sia ai singoli sia alle formazioni di partito. Ora queste preoccupazioni sembrano svanite. Perché? Vi sono due livelli di risposta al quesito: il primo guarda al contingente, il secondo si interroga nel profondo. Nel primo caso è evidente che la proposta di regolare per legge l'attività interna degli attuali partiti politici rappresenta un tentativo per riconquistare al «diritto» un'attività svolta in sedi istituzionali e di gestione della cosa pubblica, sempre più rilevante e sempre meno trasparente. Sono, dunque, le funzioni pubbliche svolte dai partiti che impongono di disciplinare l'attività interna. In fondo, chi potrebbe contestare che sia utile sapere almeno quali sono i criteri in base ai quali si nominano i vertici dei partiti, si scelgono i candidati da inserire nelle liste o nei collegi per le elezioni, si definiscono i programmi, si tutelano le minoranze e i singoli iscritti? Per non parlare della richiesta di controllo sui finanziamenti ricevuti sia dai privati sia dallo Stato, che non possono essere attribuiti senza alcuna possibilità di verifica. E così si spiega la richiesta di attribuire una personalità giuridica ai partiti, di definire gli standard di democrazia degli statuti, di regolare la scelta delle candidature

(alcuni volendo persino imporre il sistema delle primarie a tutti e in ogni caso). Ma se si guarda un poco più in profondità, si scorge una seconda ragione che spiega perché oggi c'è bisogno di una legge per i partiti, mentre sino a ieri essa era ritenuta superflua se non dannosa. È la perdita di legittimazione sociale - il discredito nel quale sono cadute tutte le formazioni politiche - a imporre che sia la legge a sostenere la legittimità dei loro comportamenti. Per lungo tempo ai partiti è stato riconosciuto un ruolo fondamentale di costruttori di democrazia. Basta pensare che furono i partiti, prima, a organizzare la resistenza e a liberare l'Italia, poi, a scrivere la Costituzione e a fondare la Repubblica democratica. Anche negli anni successivi - almeno per tutto il primo trentennio - non si è mai pensato che dovesse essere una legge a imporre la democraticità dei loro comportamenti, poiché era la loro capacità di rappresentare gli interessi reali dei cittadini la migliore garanzia di democrazia. È vero, anche in passato si ponevano questioni di rispetto del diritto dei singoli (degli iscritti), delle procedure (nella composizione delle liste) o dell'attività (la disciplina di partito, le restrizioni al libero mandato dei parlamentari). Per non parlare, anche in questo caso, della perenne oscurità delle fonti di finanziamento. Tutto questo però poteva considerarsi assorbito entro un superiore sistema di legittimazione: quello dettato dalla rappresentanza politica effettiva. Per lungo tempo i partiti sono stati un reale strumento di partecipazione dei cittadini alla politica, per questo non era la legge a regolare la loro attività, bensì era lo scontro politico a indicare le regole che ciascun partito si dava per conseguire il fine di determinare la politica nazionale. Oggi non è più così perché le forme della partecipazione politica si sono estese e vanno ben al di là della forma partito, sia perché la capacità dei partiti di rappresentare le ragioni della società e gli interessi delle persone reali si va sempre più attenuando sino a scomparire entro un'univoca e totalitaria autorappresentazione della politica intesa come tecnica del potere. Entro questa specifica prospettiva, allora, non credo ci si possa accontentare di una legge, ma sarà necessario affrontare la questione di fondo che si pone alla base della crisi di legittimazione dei partiti. Essi svolgono un ruolo determinante e non sostituibile nel nostro ordinamento costituzionale, a una condizione: che siano in grado di rappresentare effettivamente la divisione pluralistica della società. Lo impone proprio la Costituzione quando scrive che i partiti sono uno strumento al servizio dei cittadini, per permettere a ciascuno di concorrere con metodo democratico alla determinazione della politica nazionale. È la frattura tra società e partiti il vero problema. Più che attuare per legge l'articolo 49 della Costituzione, dunque, sarebbe sufficiente leggerlo.

La Francia che cambia – Rossana Rossanda

Non considero così irrilevante il risultato del primo turno delle elezioni presidenziali francesi come lo giudicano Marco d'Eramo e Daniela Preziosi. Certo è l'opposto della marmellata parlamentare italiana, dove tutti, salvo la Lega, accettano Monti e Fornero dopo qualche flebile tentativo di divincolarsene. La Francia è invece divisa almeno in due, destra e sinistra, e fortemente radicalizzata da una parte e dall'altra. Ma mentre i socialisti di Hollande e il Front de gauche di Mélenchon vanno uniti al secondo turno, le destre di Sarkozy e di Marine Le Pen sono aspramente divise. Il Front National, al livello più alto mai ottenuto in una presidenziale - la figlia ha superato il genitore -, mira ad assai più che a portare sangue a Sarkozy, nonostante la corte sfrenata che egli ha fatto al suo elettorato e accentua da due giorni, «a destra tutta». La bionda e virulenta Marine non nasconde che punta a spaccare il partito del presidente e diventare la sola forte destra, e non ha cessato di impallinare Sarkozy, che è l'Europa di Bruxelles e il gemello di Angela Merkel, cioè il nemico principale. Darà la consegna di voto il primo maggio, quando i suoi si riuniscono tradizionalmente sotto il monumento di Giovanna d'Arco ma sembra che lascerà libertà di voto con un accento sull'astensione. Fra due mesi ci sono le legislative e ad esse punta. Anche per Sarkozy sarà più facile tentare di demolire Hollande sulla spesa pubblica e la sicurezza che giocare la carta del protezionismo, che di Marine Le Pen è l'asso di cuori, quella che le ha permesso di pescare il voto operaio nel diluvio di delocalizzazioni, anche sfondando le sue roccaforti tradizionali a nord e sud. Sarkozy ha già ricevuto un ammonimento da Bruxelles preoccupata dalla crescita delle destre estreme; neanche la Merkel è entusiasta, sono entrate in comprensibile fibrillazione le associazioni ebraiche. I Le Pen, padre e figlia, sono poco digeribili per quella abbondante metà del paese che ha ancora sullo stomaco il petainismo. Insomma la libertà di movimento di Sarkozy ha dei limiti. Intanto si è inventato per il primo maggio una «festa del vero lavoro» che si contrapporrà al corteo dei sindacati. Hollande non ha certo il temperamento di un rivoluzionario, ma è tenace, si è preparato, ha scelto come Mitterand la force tranquille ed ha ribadito fino all'ultimo il punto che allarma i mercati: non accetta il «fiscal compact» e rimetterà in causa l'adesione del passato governo. Una cosa gli è chiara, che su quella linea alla Francia, che ha un deficit molto superiore al nostro (più basso in relazione al Pil) non resterebbe un quattrino per la crescita, e crescita e tagliare le unghie alla finanza sono i suoi argomenti più forti. Sui quali sarà incalzato da Mélenchon, che rappresenta la vera novità: dai minimi cui era arrivato il Pcf è salito in poche settimane di calorose manifestazioni, affollate di giovani e operai, al 16 per cento nei sondaggi. Ne ha realizzato soltanto 11 e rotti, ma è un risultato senza pari per una sinistra radicale, che ha con sé anche il Pcf senza avergli concesso nulla. Benché i media abbiano fatto di tutto per appaiare in antieuropeismo Mélenchon e la figlia di Le Pen, essi non si somigliano in nulla se non nel rifiuto del rigore. Mélenchon non è protezionista, non è xenofobo, il 1 maggio sfilerà con i sindacati. È insomma riapparso il fantasma di una sinistra radicale non gruppuscolare, che non entrerà al governo ma appoggia la candidatura di Hollande e si conterà nelle elezioni legislative che seguiranno a giugno. La nuova Assemblée Nationale sarà non poco diversa dall'attuale. In verità il duo franco-tedesco che ha diretto quest'anno l'Europa senza alcuna legittimità sta subendo un fiero colpo. Se passa Hollande, se si considera che anche Angela Merkel è già meno forte, dell'Italia non si occupa nessuno, e che la apparentemente inossidabile Olanda è entrata in questi giorni in apnea, l'ipotesi più verosimile è che si incrina in Europa il fronte dell'austerità. Farebbero bene a pensarci Bersani e D'Alema, dopo lo scacco dell'incontro con il Ps e la Spd. Le carte europee possono essere ridistribuite, e se non lo fa Bersani lo farà qualcun altro.

Hollande o Monti: Bersani decida – Daniela Preziosi

La discussione italiana sulla vittoria di Hollande, dice Nichi Vendola al telefono, dalla macchina con cui in questi giorni sta girando l'Italia per la campagna elettorale ogni volta che può lasciare la Puglia, «è tutta allusiva e simbolica, non considera i programmi. C'è la gara a intestarsela, fino persino all'hollandismo di Tremonti. Non ci si accorge che il profilo politico-programmatico di Monti è quanto di più distante da Hollande. È anche un po' più a destra di Sarkozy. E questo perché i politici liberisti, a differenza dei tecnici liberisti, un qualche problema di rapporto con il welfare ce l'hanno. Le cose che dice Hollande, per esempio la tassazione dei patrimoni, l'abbassamento dell'età pensionabile, la rinegoziazione del fiscal compact, in Italia sarebbero definite 'una deriva estremistica'». **Sta dicendo che Bersani dovrebbe decidere se stare con Hollande o con Monti?** Dobbiamo riflettere sul Front national, su quei 6 milioni e mezzo che hanno scelto la politica della collera e del sentimento. Anche in Italia siamo in presenza di una miscela esplosiva: recessione senza un varco di luce, disoccupazione di massa, crollo di credibilità dei partiti. A Bersani dico: le ricette del governo Monti si rivelano un fallimento, e il prezzo può essere messo per intero sulle spalle del centrosinistra. Occorre dare un segnale forte, non con la politica-spettacolo o con il marketing elettorale. Occorre convocare gli stati generali del futuro con tutti i soggetti portatori di domanda di alternativa. I partiti del centrosinistra debbono mobilitare tutte le forze in campo, connettersi ai mondi che nell'associazionismo, nel volontariato, nell'intellettualità, nell'università, nella fabbrica, nelle reti degli amministratori, provano a ragionare sull'uscita dal liberismo. **Oggi Bersani dice: si a ratificare il fiscal compact, purché integrato con politiche di crescita.** Io sottoscrivo il programma di Hollande che critica il dogma liberista. Che comanda, per esempio, agli stati nazionali di mettere in Costituzione il pareggio di bilancio. **Altro provvedimento a cui il Pd ha detto sì.** Errore gravissimo. E comunque ormai è evidente che le ricette dell'austerità sono catastrofiche. Portano alla Grecia, un paese che dopo gli incalzanti salassi sociali ed economici si ritrova con un debito doppio rispetto all'inizio della crisi. Infatti è scomparsa dai Tg. Molti si vergognerebbero di parlarne. **In Francia Mélenchon dice cose simili a queste, sulla Grecia.** Mélenchon ha fatto un risultato importante. Ma la mia priorità è l'idea di invertire la tendenza in Europa. Puntando sul fatto che la sinistra in Europa cominciano a mettere a tema la fuoriuscita dal liberismo. L'Italia è in ritardo. Se io dicessi le cose che dice un premio Nobel come Paul Krugman, qualche cicisbeo presunto progressista mi taccerebbe di radicalismo. **Questi suoi stati generali sono parenti del soggetto politico nuovo che farà la sua prima assemblea a Firenze sabato prossimo?** Sel è nata sulla pratica di una ricerca senza paletti, nominando l'inadeguatezza della forma partito, inclusa la propria. Sono interessato al soggetto nuovo. Chi lo promuove ragiona in chiave metodologica e con molti argomenti, alcuni dei quali condivisibili, altri meritevoli di approfondimento. Un asse culturale che Rossana Rossanda ha criticato con veemenza, segnalando uno scivolamento fuori dalla centralità della questione del lavoro. **La pensa anche lei così?** Voglio discuterne. A Firenze non ci sarò, in questi giorni sono in campagna elettorale. Ma Sel ci sarà. Ascolteremo, parleremo. Vogliamo essere interlocutori. Lo siamo sempre di chi si chiede come aggregare forze, energie, massa critica di esperienze e desideri per mettere in campo una sinistra libertaria, non testimoniale e anche affascinata dalla sfida del governo. **Ma l'obiettivo di Sel resta quello di un'alleanza più vasta?** Al centro della costruzione dell'alleanza bisogna metterci che Italia vogliamo. Occorre un supplemento di riflessione a proposito dei moderati e del moderatismo, categorie assunte dalla discussione pubblica alla stregua di formule magiche. La realtà ci dice che non ci sono più spazi di compromesso con il liberismo, e che il liberismo è una minaccia per gli equilibri ambientali, sociali e democratici. **La campagna delle amministrative del Pd si intitola «Italia bene comune». I «beni comuni», asset programmatico del «soggetto politico nuovo» fanno nuovi adepti, oppure Bersani si è appropriato di uno slogan che funziona?** Sono contento dell'arricchirsi del vocabolario del centrosinistra. Ma se il lavoro è un bene comune bisogna lottare contro la legge 30 e in difesa dell'art.18. E se l'Italia è un bene comune bisogna salvarla dal rigorismo furioso di chi la sta portando in una drammatica depressione economica. E bisogna avere il coraggio di imporre la tassazione patrimoniale sui grandi redditi e le grandi ricchezze. Non è possibile ascoltare da un esponente del governo che 'la patrimoniale l'abbiamo già fatta con l'Imu', come ha detto il viceministro Grilli. Quella è la patrimoniale sui ceti medio-bassi: ma ne aveva già fatte Berlusconi. **Il manifesto del 'soggetto nuovo' fa una dura critica ai partiti. La sentite anche su di voi?** Siamo un 'soggetto', non gonfio di boria di partito, nato tematizzando la necessità della ricerca per un nuovo soggetto politico. L'obiettivo di Sel non è Sel, è contribuire alla nascita di una sinistra popolare, plurale, innovativa. Possiamo portare un contributo. Intanto dicendo che i rischi da evitare sono due: un dibattito tutto metodologico e le scorciatoie organizzativistiche. **Fate parte di un'area, un 'quarto polo' in cerca, come dice Arturo Parisi, di un nuovo Prodi?** Abbiamo bisogno di leader e non di leaderismo. Di progetti collettivi più che di demiurghi. Il carisma necessario al cambiamento dev'essere quello della democrazia, non quello delle virtù individuali. **Il Bersani che ha appoggiato Monti ma ora tifa per Hollande è ancora l'uomo giusto per guidare la prossima alleanza di centrosinistra?** Bersani è un interlocutore prezioso, il popolo democratico è fondamentale per la prospettiva di alternativa di governo. L'alleanza non è un fermo-immagine, è un processo politico. Come è successo nei referendum, l'irruzione di un protagonismo largo e orizzontale può spostare in avanti l'asse programmatico e culturale di una coalizione. Per questo parlo di stati generali del futuro. Anche il centrosinistra ha bisogno di proiettarsi nel futuro. **Berlusconi dice che la sinistra, intendendo però Bersani, vuole andare al voto a ottobre senza fare nuova legge elettorale. A lei l'idea non dispiacerebbe.** A proposito della legge elettorale, ricordo che il mestiere della politica non è quello del Gattopardo. Quanto al voto, l'inconcludenza del governo Monti dal punto di vista delle politiche di sviluppo e di crescita, e la pesantezza depressiva delle sue scelte, implementa la sofferenza del paese. Prima si interrompe quest'esperienza meglio è.

Il balletto infinito di Putin e Medvedev - Astrit Dakli

Con un nuovo, plateale balletto istituzionale e una nuova, fastidiosa presa in giro dei processi democratici in Russia, Vladimir Putin e Dmitrij Medvedev dopo quello di presidente si sono scambiati ieri un altro cappello dirigenziale, quello di leader del «partito del potere» Russia Unita - diventato ormai conosciuto con l'appellativo di «partito dei ladri e degli imbrogliatori» affibbiatogli dal notissimo blogger nonché leader carismatico del movimento di opposizione Aleksej

Navalny. Putin ha annunciato le proprie dimissioni da capo del partito (di cui era simpaticamente leader senza esservi iscritto) e ha proposto-ordinato che nella seconda metà di maggio si tenga un congresso straordinario in cui eleggere Medvedev come nuovo leader. Lo scambio è stato motivato, durante una riunione con il gruppo dirigente del partito, con la necessità di mantenere l'istituzione presidenziale «al di sopra delle parti e dei partiti». Non ufficialmente, Putin già dall'estate scorsa aveva preso un po' le distanze da Russia Unita, la cui impopolarità era già allora in evidente crescita. La nomina di Medvedev metterà sulle spalle di quest'ultimo l'onere della necessaria riforma del partito (se non addirittura del suo scioglimento e rifondazione, come da più parti si prevede) e servirà a dare qualche strumento in più al presidente uscente, che con ogni probabilità verrà nominato primo ministro subito dopo l'insediamento di Putin al Cremlino. In questo modo lo scambio dei cappelli sarà completo. Non c'è dubbio che anche questa inversione di ruoli sia destinata a suscitare parecchie contestazioni. A dispetto di tutte le promesse di maggior trasparenza e maggior rispetto delle regole democratiche, ancora una volta le decisioni e le nomine ai vertici appaiono prese senza il minimo rispetto, neanche formale, della volontà della «base»: gli elettori nel caso del posto di presidente, gli iscritti nel caso del posto di leader del partito. Nonostante questo, però, ieri Medvedev in quello che sarà probabilmente il suo ultimo discorso da capo del Cremlino ha vantato di fronte alla sessione allargata del Consiglio di Stato i progressi in termini di apertura e trasparenza che la politica russa ha compiuto negli ultimi anni, elencando tra l'altro anche le riforme da lui proposte nel dicembre scorso (dopo le prime grandi manifestazioni contro i brogli), per esempio il ritorno all'elezione diretta dei governatori regionali o l'abolizione delle rigide norme per la presentazione dei partiti alle elezioni, come se fossero già operanti, mentre invece devono ancora essere messe in pratica. Bontà sua, Medvedev nel discorso ha anche riconosciuto che nel Paese «ci sono sintomi di stagnazione» e ha aggiunto che è necessario stimolare la partecipazione politica dei cittadini: le stesse cose che aveva detto assumendo la presidenza quattro anni or sono - senza che poi sia effettivamente cambiato granché. Nei prossimi giorni ci sarà la prima verifica di quanto la nuova mossa del «tandem» abbia inciso sullo stato d'animo del composito movimento di opposizione: quest'ultimo ha indetto due grandi manifestazioni consecutive a Mosca, il 1 e il 6 maggio.

La Stampa – 25.4.12

Il new deal d'Europa – Barbara Spinelli

L'Europa è talmente malmessa, che non può permettersi alla guida degli Stati uomini senza nuovi progetti sull'Unione, che proseguano con avaro nazionalismo i falsi movimenti di salvataggi inesistenti. Ha bisogno di pensare in grande il doppio sconquasso che l'assedia: la crisi che minaccia l'euro, e la crisi di rappresentanza politica che minaccia la democrazia. Questo il messaggio che domenica è venuto dal primo turno delle presidenziali francesi. Il rigetto di Sarkozy, il successo della xenofobia antieuropea di Marine Le Pen, confermano che esiste ormai un tragico divario, non solo in Francia, fra la gestione contabile dei debiti pubblici e le passioni democratiche dei cittadini. È finita l'epoca in cui l'economia determinava ogni cosa. È l'economia, stupido! disse nel '92 uno stratega di Clinton, sicuro che Bush padre non avrebbe vinto con i suoi discorsi sul dopo-guerra fredda. Per vent'anni le menti sono state prigioniere di quel motto fatale, cattivando gran parte delle sinistre europee, ed ecco che fa irruzione una questione che credevamo chiusa, morta: la questione sociale. Sarkozy è sorpassato al primo turno da Hollande e dal Fronte Blu-Marina di Pen per aver ignorato questa novità, pur visibile da tempo. Dalla Francia profonda gli giunge l'annuncio: È il sociale, stupido! È il sociale come nel 1933-37, quando Roosevelt avviò il New Deal, in reazione alla Grande Depressione del '29, e non solo predispose ingenti piani di investimento ma corresse anche la democrazia americana: a fatica impose le sue proposte, avversato sia dalla Corte suprema, sia da singoli Stati che ritenevano violate le loro prerogative ed eccessivo l'intervento dello Stato federale. Lo stesso sta accadendo da noi. Pensare in grande, oggi, significa pensare europeo, non limitarsi a escogitare ombrelli temporanei che riparino dalle bancarotte gli Stati periferici. Alla Grande Contrazione dei redditi e dei diritti, e alla disperazione sociale che dilaga, si può rispondere solo con un New Deal, un Nuovo Patto che sia federale e sovra-statale come quello di Roosevelt. François Hollande non ha forse la stoffa di Roosevelt (chi ha la stoffa di un grande, prima di provare?) e l'Europa federale ancora non c'è. Durante tutta la crisi Sarkozy ha impedito questo sviluppo, vantandosi d'aver riportato l'Europa nelle capitali, lontano da Bruxelles. Ma se Hollande la spuntasse, al secondo turno, qualcosa potrebbe cominciare a muoversi. Se le parole che ha detto pesano, l'immobile pigrizia di Merkel e Sarkozy un poco s'incrinerebbe. Non dimentichiamo che tanti Europei lo chiedono: i socialdemocratici e liberali tedeschi (che hanno appena iscritto la Federazione nel programma del partito), il Consiglio degli esperti economici in Germania, i governi polacco e spagnolo, e uomini come Cohn Bendit, Verhofstadt, infine Delors, secondo cui l'odierna politica "uccide l'Europa". Lo chiede anche Mario Monti. La tesi di Hollande è che il Patto di bilancio franco-tedesco, approvato il 2 marzo da 25 Stati dell'Unione, è una tappa necessaria ("lo accetto la disciplina", ha detto ai socialisti europei, in marzo a Parigi) ma fallimentare se non affiancata da una politica europea di investimenti e occupazione. Delors aggiunge: se non abbinata a un'Europa più federale e a un diverso modello di sviluppo. L'iniziale idea di rinegoziare il Patto di bilancio è stata abbandonata, e la battaglia di Hollande ha ora altri obiettivi: non più la trasformazione dei debiti sovrani in debito comune, ma il potere dato alle istituzioni sovranazionali europee "di finanziare nuovi progetti di sviluppo". Il candidato chiede inoltre che nel Fiscal compact sia introdotta una clausola, perché i fondi per le regioni povere siano meglio usati e la Banca europea degli investimenti diventi più attiva. Il Fondo salva-stati (Firewall, muro antincendio) è criticato con forza. L'ha criticato anche Robert Zoellick, Presidente uscente della Banca Mondiale, il 16 aprile in un articolo sul Financial Times: "L'agitazione sul Firewall distrae dalla questione fondamentale: che può fare l'Unione per aiutare Italia e Spagna ad attuare le riforme senza perdere il consenso politico? Invece d'azzuffarsi sul muro antincendio, gli Europei dovrebbero aggiungere almeno una frazione - circa 10 miliardi di euro - al capitale della Banca europea degli investimenti". La vittoria di Hollande potrebbe mitigare le rigidità della Merkel, far da contrappeso a un dominio continentale di Berlino al contempo prepotente e abulico, che mai è stato sottoposto a vere sfide da Sarkozy, affamato di appoggi alle elezioni. Chi presagisce la fine dell'asse

franco-tedesco con Hollande all'Eliseo non ha memoria nel cervello: Parigi e Berlino sono un tandem, per necessità. Resta che il grosso dello sforzo toccherà alla Francia, più che mai. È qui che ci si aggrappa più accanitamente alla sovranità assoluta degli Stati. Per mezzo secolo Parigi ha fatto e disfatto l'Unione ben più capricciosamente della Germania. Il federalismo, antica vocazione tedesca, è inviso in Francia. Hollande denuncia il rigore senza crescita, non il tabù della sovranità nazionale. Delors è un'eccezione alla regola. Il non-detto in Europa è che la crisi non è una buia manovra speculativa. Nasce da una dislocazione planetaria dell'economia. La verità taciuta dai governi è che la crescita di ieri da noi non tornerà: che converrà dipendere meno da vecchie industrie, non più competitive in Asia e America latina, e puntare su energie rinnovabili, ecologia, ricerca. Un'altra verità occultata è l'organizzazione della ripresa. È per risparmiare soldi che il Nuovo Patto deve partire dall'Unione, non dagli Stati. Come ha detto Alfonso Loizzo, ex presidente della Cassa Depositi e Prestiti e federalista europeo, in una riunione romana di EuroEos a marzo: agli Stati incombe l'obbligo del rigore, "all'Europa lo sviluppo con un New Deal". I primi infatti "non possono più sostenere piani nazionalmente troppo costosi". Dice Passera che non possiamo aspettarci ideone dai governi. Ma di ideone c'è bisogno disperato - lo attesta il trionfo dei nazionalismi xenofobi europei - e il New Deal è una di esse. Si dirà che mancano i soldi. Ma l'Europa può trovarli, accrescendo il proprio bilancio. Secondo i federalisti, l'aumento delle comuni risorse deve passare dall'1 per cento del prodotto interno lordo al 2. E deve poter essere usata la tassa sulle transazioni finanziarie, oggi solo annunciata, per sostenere i lavoratori colpiti dalla globalizzazione e i giovani esclusi dal lavoro. L'Europa di Merkel e Sarkozy non ha sanato ma aggravato nell'Unione la sofferenza economica e democratica, accentuando populismi e chiusure nazionaliste. Perfino il trattato di Schengen è messo in causa, spiega Monica Frassoni, deputata europea dei Verdi, sul sito Linkiesta.it: è recente un appello inviato dai ministri dell'Interno di Francia e Germania al Presidente del Consiglio dei Ministri europeo, perché vengano reintrodotti i controlli alle frontiere nazionali contro i migranti illegali. Sarkozy spera di strappare voti a Marine Le Pen. Domenica abbiamo visto che l'originale, almeno per ora, è preferito alla copia. Può darsi che manchino oggi leader come Roosevelt. Ma la constatazione s'è fatta stantia. Importante è smettere di dire che l'Europa funziona così com'è: che basta - l'ha detto Monti in gennaio alla Welt - la sussidiarietà (se i nodi non sono sciolti nazionalmente si passa al livello sovranazionale o regionale). La sussidiarietà è un metodo, che si usa ad hoc. Non è l'istituzione che dura nel tempo e "pensa tutto il giorno all'Europa", invocata da Delors. Altrimenti l'Europa sarà la bella statua di Baudelaire: sogno di pietra troneggiante nell'azzurro, nemica di ogni movimento che scomponga le linee. "E mai piange, mai ride".

La Resistenza da difendere – Miguel Gotor

Il 25 Aprile di quest'anno desideriamo celebrare il sangue versato dai vincitori e ricordare, accanto alla memoria e alla letteratura della Resistenza, anche la storia e la politica del movimento partigiano. Non solo, dunque, gli immaginifici sentieri dei nidi di ragno percorsi da piccoli maestri come il partigiano Johnny, ma i viottoli di montagna battuti 67 anni fa da uomini in carne e ossa come Arrigo Boldrini, Vittorio Foa, Sandro Pertini e Paolo Emilio Taviani. Grazie alla loro storia commemoriamo i migliaia di giovani caduti in nome della libertà, per la dignità e il riscatto della Patria, in difesa della propria comunità di affetti. Lo facciamo nella consapevolezza che senza la riscossa partigiana e senza la fedeltà all'Italia e il senso dell'onore di quei militari che, a Cefalonia e non solo, scelsero di impegnarsi nella guerra di liberazione dal nazifascismo, non sarebbe stato possibile gettare le fondamenta della nuova Italia democratica e repubblicana, quella che ancora oggi abbiamo il privilegio di abitare. Ma avvertiamo questa esigenza anche perché abbiamo alle spalle oltre vent'anni di un senso comune anti-antifascistiche ha egemonizzato il discorso pubblico intorno a due concetti meritevoli invece di maggiore ponderazione. Il primo è quello che vede nell'8 settembre 1943 la morte della patria. In quei giorni si assistette al collasso dello Stato e delle istituzioni, ma la patria trovò, grazie alla scelta partigiana e alla coscienza di tanti, le ragioni per resistere, rigenerarsi e rinascere alimentando un secondo Risorgimento della nazione. Il secondo concetto è quello di guerra civile, che è stato indebitamente strumentalizzato. In questo caso, la condivisibile interpretazione azionista di un partigiano come Franco Venturi ("le guerre civili sono le uniche che meritano di essere combattute") è stata piegata agli interessi del reducismo fascista e saloino che da sempre hanno negato il carattere di lotta di liberazione alla Resistenza e, sin dalle origini, hanno utilizzato il concetto di guerra civile per equiparare, sul piano politico e morale, le ragioni delle parti in lotta. Da questa duplice manipolazione della realtà storica è scaturita la rivalutazione di carattere moderato/terzista della cosiddetta "zona grigia": l'attendismo e l'indifferentismo, motivati da umane e comprensibili ragioni, inizialmente vissuti con disagio e un sentimento di vergogna, si sono trasformati nella rivendicazione orgogliosa di una zona morale di saggezza e virtù. Al contrario, se la Resistenza non avesse avuto il consenso implicito ed esplicito della società civile non sarebbe riuscita a prevalere sul piano militare e politico. Bisogna piuttosto rammentare che l'intrinseca moralità della Resistenza sul piano storico deriva dal fatto che quei giovani combatterono non soltanto per la propria libertà, ma anche per quella di chi era contro di loro e di quanti scelsero di non schierarsi: lo ha dimostrato senza ombra di dubbio la storia successiva dell'Italia democratica e parlamentare. Oggi questi atteggiamenti, alimentati dalla lunga stagione del berlusconismo con la sua corrosiva ideologia della divisione, segnano il passo e offrono l'occasione alla Resistenza di trasformarsi finalmente in un patrimonio nazionale condiviso anche sul piano del giudizio storico. Un giudizio in cui devono albergare un sentimento di pietas per gli sconfitti, la volontà di studiare in modo equanime - contestualizzando e non per rinfocolare odi di parte - tutta la Resistenza, anche quella più violenta, vendicativa e oscura, e, infine, il riconoscimento dell'importanza del percorso compiuto da quanti oggi, pur essendo cresciuti nel Movimento sociale, hanno dichiarato di riconoscersi nella condanna delle leggi razziali del 1938 e nei valori dell'antifascismo. È indicativo che in un momento di crisi della politica e della rappresentanza come questo, stiano aumentando le iscrizioni all'Anpi da parte dei più giovani. Nell'Italia attuale è necessario recuperare lo spirito di collaborazione e di ricostruzione civica che ha animato il movimento partigiano da cui scaturì la stagione della Costituente in cui forse politiche di estrazione profondamente diversa impararono a conoscersi e seppero fare fronte comune nell'interesse nazionale. Quello spirito lontano e generoso è il testimone della Resistenza che serve oggi all'Italia.

Così lassù a Monte Sole ho scoperto la forza del perdono – Fabio Volo

"Ci sono anche i lupi la notte tra queste colline, però di giorno non si vedono perché hanno paura degli uomini". E alla fine di questa intervista ho capito i lupi: l'uomo può fare davvero paura. Sono stato a Monte Sole per la prima volta qualche giorno fa. E' un posto meraviglioso, in cui respiri, se non ne conosci la storia, solo serenità, leggerezza e voglia di cose buone: bambini che corrono e giocano a pallone, i giovani dell'Anpi che ridono, scherzano e si canzonano reciprocamente mentre lavorano per preparare la Festa del 25 aprile, le morbide colline in fiore, i calanchi in lontananza che non conoscevo e mi illustrano con tipico orgoglio montanaro. Mi presentano Francesco. Arriva in una nuvola di polvere con la sua Ape Piaggio. Ha 85 anni, sorride subito, ha la faccia bella abbronzata solcata da rughe che sono uno spettacolo: è rimasto un bambino, con la voglia di raccontare, per l'ennesima volta, ma sempre con lo stesso spirito, la storia di quei posti e della sua vita. Sono qui per incontrarlo. Per far conoscere la sua testimonianza. Conoscevo le vicende di Marzabotto, anche grazie al film di Giorgio Diritti, ma non c'ero mai stato. Ho chiesto a Francesco, uno dei pochi reduci del rastrellamento, di accompagnarmi e di ripercorrere il suo passato. La prima domanda che l'istinto mi ha suggerito è come faccia una persona a cui hanno ammazzato quasi tutti i familiari ad avere la forza per tornare sugli stessi luoghi. Lui mi ha confessato che per anni non ce l'ha fatta: solo da quando è andato in pensione, benché ogni giorno ancora pensi a quello che ha visto durante l'eccidio, ha ritrovato la forza per andare nuovamente a Monte Sole. Per lui è importante la memoria, ma la cosa a cui più tiene è che ogni suo percorso e ogni sua chiacchierata termini sempre con la parola "perdono". La sua capacità di perdonare è davvero un colpo. Lui, che ha visto un tedesco buttare una bomba, una sola bomba affinché soffrissero di più, dentro ad una chiesa in cui c'erano anche la madre, amici e parenti, è stato capace di perdonare proprio quel tedesco, il quale invece non si è mai pentito di aver compiuto la strage e, dopo anni di distanza, ha ammesso che quel gesto l'avrebbe comunque rifatto. Francesco è stato capace di perdonare: mi sono chiesto cosa avrei fatto io. Probabilmente non ce l'avrei fatta. Ho provato più volte di immaginare quelle scene che mi apparivano nella mente. Uno sforzo complicato. Difficile. Ma necessario, per capire e comprendere. Durante il nostro percorso si sono avvicinati tanti ragazzi: erano molto curiosi e interessati alle parole di Francesco, e mi sono domandato come un bambino possa filtrare tutta questa cattiveria. Ma il passato non va nascosto, e il parco di Monte Sole è la testimonianza che è possibile raccontare il passato: con le parole e con l'emozione. E' stato un incontro che mi ha coinvolto, e sono felice di aver scelto lui, testimone di sofferenza e di perdono, per raccontare il 25 aprile nel mio programma televisivo. E me ne torno a casa ripensando alle sue parole: "Dio? Sì, forse c'è: ma dopo tutto quello che è successo credo di averlo perso di vista".

Lista Fascismo e Libertà. "No al comizio il 25 aprile" – Lello Parise

"Violentano la festa del 25 aprile" taglia corto il deputato del Pd, Dario Ginefra. Accade a Santeramo, dove la festa della Liberazione diventa il palcoscenico per un comizio elettorale. Non un comizio qualsiasi, ma quello del candidato sindaco di Fascismo e libertà, sigla che si ispira alla "ideologia incorrotta del duce Benito Mussolini" e che come simbolo ha un fascio littorio. Spiega Ginefra: "Se durante questo comizio dovessero riprendere gli slogan contenuti nel programma di Fascismo e libertà, saremmo al vilipendio delle istituzioni repubblicane". E' la ragione per cui il parlamentare riformista chiede l'intervento del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano perché "nella sua veste di garante della Costituzione, assuma una posizione di netta contrarietà" rispetto a quanto succede da queste parti. Lo stesso Ginefra già aveva sollecitato, attraverso un'interrogazione, la discesa in campo del ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri, che avrebbe dovuto valutare "l'ammissibilità di una lista del genere" alla consultazione di maggio. Nessuna risposta. L'ufficio elettorale provinciale si era limitato ad imporre la cancellazione dal marchio, della scritta Fascismo e libertà. Scritta trasformata in un anonimo "Mfl". Ma a dare nell'occhio è il fascio littorio, che resiste al tempo e al buon senso. "Nonostante la legge nazionale vieti la costituzione del partito fascista e l'esposizione dei suoi simboli, il Viminale non è intervenuto per bloccare il movimento di Santeramo" protesta Domenico De Santis, responsabile del settore organizzazione per il Pd pugliese. Che non le manda a dire: "Siamo di fronte ad un affronto per tutti gli uomini liberi che hanno costruito l'Italia. Da Gramsci a De Gasperi, da Giolitti a Moro, da Berlinguer a Scalfaro, da Miriam Mafai a Nenni".

La Cassazione: "Berlusconi pagò e Dell'Utri mediò con la mafia"

ROMA - Silvio Berlusconi pagò ("cospicue somme") le famiglie mafiose per assicurarsi protezione e Marcello Dell'Utri fece da mediatore nella trattativa. Questo scrivono i giudici della Cassazione nelle motivazioni della sentenza 1 che ha annullato con rinvio la condanna per concorso esterno a Dell'Utri. Spiegano i supremi giudici - nella sentenza 15727 di 146 pagine - che in maniera "corretta" sono state valutate, dai giudici della Corte d'Appello di Palermo, le "convergenti dichiarazioni" di più collaboratori sul tema "dell'assunzione, per il tramite di Dell'Utri, di Mangano ad Arcore, come la risultante di convergenti interessi di Berlusconi e di Cosa Nostra". Provata anche la "non gratuità dell'accordo protettivo, in cambio del quale sono state versate cospicue somme da parte di Berlusconi in favore della mafia". Secondo la Cassazione, comunque, Berlusconi pagò la mafia "da vittima". L'incontro con i boss nel '74. Inoltre non ci sono dubbi che, nel 1974, in uno degli uffici di Berlusconi, allora solo imprenditore, abbia avuto - insieme a Dell'Utri - un incontro con i boss mafiosi Di Carlo, Bontade, Teresi. Nella riunione fu presa la "contestuale decisione di far seguire l'arrivo di Mangano presso l'abitazione di Berlusconi in esecuzione dell'accordo" sulla protezione ad Arcore. Lo scrive la Cassazione rilevando che su questo 'vertice' il pentito Di Carlo è stato riscontrato. Dell'incontro - avvenuto in uno degli uffici di Berlusconi che i pentiti non hanno saputo indicare con precisione, tuttavia non nell'edificio di Foro Bonaparte - la Cassazione, nelle motivazioni su Dell'Utri, osserva che i giudici di merito hanno trovato un "preciso riscontro nelle dichiarazioni di altro collaboratore, il Galliano, il quale aveva riferito di avere appreso i dettagli di quello stesso incontro e del suo scopo, forniti da Cinà nel corso di un pranzo con altri esponenti mafiosi nel 1986". La

deposizione di Galliano, aggiunge ancora la Cassazione, è, a sua volta, "stata sottoposta a attenta analisi sulla credibilità". La tenuta delle prove dell'incontro diretto tra Berlusconi e i boss erano state messe fortemente in dubbio da Francesco Iacoviello, il sostituto procuratore generale dell'udienza in Cassazione su Dell'Utri. L'assunzione dello stalliere Mangano. Per quanto riguarda l'assunzione del mafioso Mangano come stalliere alla villa di Arcore, ad avviso della Suprema Corte il dato di fatto "indipendentemente dalle ricostruzioni dei cosiddetti pentiti, è stato congruamente delineato dai giudici di merito come indicativo, senza possibilità di valide alternative, di un accordo di natura protettiva e collaborativa raggiunto da Berlusconi con la mafia per il tramite di Dell'Utri che, di quella assunzione, è stato l'artefice grazie anche all'impegno specifico profuso da Cinà". E se nel periodo in cui lavorò con Berlusconi il rapporto con la mafia, secondo i giudici, va provato il concorso esterno in associazione mafiosa nel periodo che va dal 1977 al 1982 quando Dell'Utri lavorava con Rapisarda.

Corsera – 25.4.12

Una giornata per tutte le resistenze – Paola Pica

Nessuno più di una staffetta partigiana poteva già sapere, quasi 70 anni fa, cos'è la 27esima ora e qual è la sua fatica. In bicicletta per i boschi, sotto la pioggia o con i piedi nei torrenti gelidi. E poi su per la montagna sfuggendo ai tedeschi col cuore in gola, giorni di marcia per recapitare quel messaggio nascosto nell'orlo della gonna. L'informazione che avrebbe potuto salvare la vita a un'intera brigata. A missione compiuta non c'era il riposo, c'era magari un ferito da curare, una compagna da aiutare, un bimbo da accudire e poi altre notizie da scambiare, con altre staffette. La Resistenza femminile – niente medaglie e pochi riconoscimenti – determinante per il successo della lotta partigiana, poggiava su una grande rete di informazione e di solidarietà. Una struttura spontaneamente partecipata dalle donne antifasciste, senza altre distinzioni di ceto, età o credo. Qualcuno sostiene che se avessimo in seguito fatto tesoro di quell'esperienza, di quel network efficiente e protettivo, forse, chissà, saremmo già da un pezzo nei cda, alla guida delle aziende, delle istituzioni, dei partiti, dei giornali (settore che in Italia vede un'esclusione delle donne dal potere più rilevante di quella della politica). Il 25 aprile è il giorno giusto per pensarci su e un buon modo per trascorrere una 27esima. Almeno a giudicare dalla quantità di pensieri e idee consegnate alla rete in queste ore (su twitter.com 25 aprile è il tema più frequentato), il giorno della liberazione appare come un grande promettente contenitore di valori e ognuno ci porta o ci riconosce il suo. Emma Bonino sfilerà in mattinata alla Marcia per l'Amnistia, la Giustizia e la libertà a Roma alla quale hanno aderito, tra gli altri, la scienziata Margherita Hack e la moderatrice della Chiesa valdese Maria Bonafede. Il 25 aprile è di sicuro il giorno di Rosy Canale, l'imprenditrice calabrese minacciata dalla 'ndrangheta che ha portato il lavoro e creato il movimento delle donne di San Luca, madri e figlie partigiane contro la criminalità. C'è chi vuole che sia questo, insieme al primo maggio, un giorno libero dai consumi e chi vuole essere libero di fare shopping. Chi è contento di non dover lavorare e chi lavorerebbe assai volentieri. Su youtube la partigiana Ines, nome di battaglia Rina, racconta: "Ero un'informatrice, non una combattente, non amavo le armi. Ero molto giovane ma sentivo l'aspirazione a essere una donna di un certo tipo, una donna diversa. I fascisti dicevano che le donne non hanno cervello, io da partigiana sperimentavo che non c'era nulla di vero. Non eravamo ragazze che concedevano molto all'amore: la priorità era la politica e il portare a casa la pelle, la propria e quella dei compagni. Però qualche mia amica si è sposata in brigata, celebrava il comandante". Al web è affidato il saluto affettuoso alla partigiana Tina Anselmi, 85 anni lo scorso marzo, staffetta cattolica, presidente della Commissione d'inchiesta sulla P2, sindacalista e poi prima donna ministro del Lavoro. E' bello vivere liberi, lo dobbiamo anche a lei.

Com'è liquido il Grillismo - Giovanni Sartori

Chiarisco subito: «liquidismo» è un termine che ricavo dal sociologo polacco Zygmunt Bauman che chiama liquide le società che cambiano troppo in fretta per restare solide. E comincio, qui, dal «partito liquido». Quando discettavo sui partiti e sistemi di partito (davvero parecchio tempo fa, il mio librone uscì nel 1976) i partiti liquidi non esistevano. I partiti importanti, allora, erano i partiti di organizzazione di massa (come i partiti comunisti, socialisti e religiosi). Poi la televisione divenne sempre più importante per la propaganda politica e così l'organizzazione divenne secondaria. A tal punto che da una ventina di anni parliamo del «partito leggero». Di leggero in leggero, siamo ora arrivati al «partito liquido» e persino alla cancellazione della parola partito. Secondo molti sondaggisti l'antipolitica, il rifiuto della politica, è ormai così profondo da costringere i partiti a non chiamarsi tali. Intendiamoci: anche se travestiti i partiti esistono e devono (dovrebbero) esistere. Ma se la società liquida approda al «liquidismo», a un calderone nel quale tutto è disfatto e nulla rifatto, allora arriviamo a Grillo, che non solo è emblematico di questo processo ma che oggi ne è anche protagonista. Io mi diverto ad azzardare previsioni. Su Grillo scrissi due editoriali nel settembre e ottobre 2007 nei quali notavo che il suddetto «entra in politica avendo prima creato una infrastruttura di supporto e di rilancio: internet, blog e una rete territoriale assicurata dai 224 meetups (gruppi di incontro) che in un giorno raccolsero 300 mila sottoscrittori per una legge di iniziativa popolare». Mica male, pensai. Ma la mia fu allora, ovviamente, una previsione prematura. Però oggi la «liquidificazione» della politica (vedremo alle prossime elezioni amministrative) riporta Grillo alla ribalta. Oggi, come allora, cinque anni fa, Grillo propone liste civiche spontanee «certificate» da lui (che alcuni sondaggi accreditano di percentuali alte al voto). E poi? E poi niente perché in ogni caso Grillo si dispiega soltanto nella politica che dico «orizzontale» che culmina nelle elezioni, ma non ha nessuna ricetta né comprensione sensata della politica «verticale» che partendo dalle elezioni deve creare, o anche ricreare ma pur sempre gestire, una immensa organizzazione gerarchica: appunto, lo Stato. Nell'orizzonte mentale di Grillo questo potere è tutto suo. Ma non perché Grillo voglia essere un dittatore. Per carità. È che Grillo, spesso efficace nel criticare, è incapace di progettare. Quando propone le cose che sarebbero da fare, il più delle volte propone assurdità o sciocchezze. Con Grillo la politica liquefatta ci riporta all'«infantilismo politico» del quale parlava Lenin. Dicevo che alle imminenti elezioni amministrative appariranno - si prevede - innumerevoli liste civiche, liste civetta e simili. Grillo, se ho capito bene, le «certificherà»,

dichiarerà se sono buone o cattive. O forse Grillo certificherà soltanto liste sue, liste di «grillisti». Vedremo. E vedremo a quel momento a che punto sia arrivata la «liquidificazione» della politica italiana.

Palazzo Chigi e il gesto che può spiazzare - Sergio Rizzo, Gian Antonio Stella

Punto primo: l'esempio. Per essere credibile, un piano di tagli alla spesa pubblica non può che partire da qui. Perciò, visto che dal Parlamento alle Regioni vivono tutti con fastidio ogni controllo dei conti («come osate?») Palazzo Chigi dovrebbe fare un passo dirompente: rinunciare all'autonomia assoluta per riportare il proprio bilancio sotto la verifica della Ragioneria. Un messaggio formidabile: nessuno può spendere senza renderne conto. In questi mesi, sarebbe ingeneroso non riconoscerlo, il governo di Mario Monti ha mostrato su questo punto un senso della misura da tempo smarrito. Tanto da tirarsi addosso, sul tormentone della sobrietà, qualche ironia. Ha sforbiciato i ministeri, ridotto le consulenze, tagliato del 92% i voli blu... Su tutta un'altra serie di iniziative, invece, ha dovuto incassare dei «no» a ripetizione, riassumibili in romanesco così: «Nun je spetta». Tagliare le Province? «Nun je spetta». Allineare al livello europeo indennità e stipendi del Parlamento in caso di fallimento (poi arrivato) della Commissione Giovannini? «Nun je spetta». Costringere le regioni a ridurre certe spese? «Nun je spetta». E tutto nel culto sacrale di una autonomia difesa con una gelosia così cocciuta e permalosa da far pensare spesso che mascherasse retropensieri inconfessabili. Come se le difficoltà delle pubbliche casse fossero un problema che riguarda fino a un certo punto chi ritiene di avere il diritto divino a non rendere conto delle proprie scelte. Come se perfino il contenimento di alcuni privilegi diventati offensivi in questi anni di crisi fosse una gentile concessione fatta al governo e non un obbligo per tutti coloro che sono chiamati a far la propria parte. È in questo contesto di resistenze esasperate e spesso irritanti che la Presidenza del Consiglio potrebbe mettere tutti con le spalle al muro dando quell'esempio clamoroso: la rinuncia all'autonomia totale dei propri bilanci. E il riconoscimento alla Ragioneria Generale dello Stato e alla Corte dei Conti del diritto a controllare (e a contestare gli eventuali abusi, ovvio) perfino le spese di Palazzo Chigi. Del resto così era una volta, fino a una dozzina di anni fa. E non risulta che Alcide de Gasperi e Amintore Fanfani, Giulio Andreotti o Giuliano Amato, Carlo Azeglio Ciampi o Silvio Berlusconi fossero per questo minati nella loro pienezza di governo. Né che la stessa democrazia, per quei controlli sacrosanti, fosse in qualche modo compromessa. I conti di Palazzo Chigi furono sottratti alle competenze del Tesoro con un decreto legislativo varato il 30 luglio 1999, quando il premier era Massimo D'Alema. La motivazione? La rivendicazione della Presidenza del Consiglio dello status di totale autonomia finanziaria già riconosciuto al Quirinale, al Senato, alla Camera: perché loro sì e noi no? Da allora a oggi, nessuno è più riuscito a fare marcia indietro. Vogliamo dirla tutta? Nessuno ha più «voluto» fare marcia indietro. Se mai ogni nuovo premier ha cercato di allargare ulteriormente i confini di questa sovranità assoluta ad altri «staterelli» dei dintorni. Come i ministeri senza portafoglio o la Protezione civile. Non soltanto nel caso, si capisce, di interventi di gravissima emergenza, ma anche se si trattava di restaurare una statua o allestire le regate della Vuitton Cup. Risultato: da 13 anni, come il viceministro dell'Economia Vittorio Grilli ha più volte sottolineato, alcuni miliardi di euro vagano senza controlli sostanziali nei bilanci statali. Quasi che esistessero «zone franche» che non devono rispondere a nessuno. E non è servita a molto neppure la sentenza della Corte Costituzionale che nel 2002 restituì alla Corte dei Conti la competenza sugli atti di Palazzo Chigi sottratta con quel decreto di tre anni prima. Vittoria che di fatto, come la storia si sarebbe incaricata di dimostrare, fu solo di facciata. Conosciamo l'obiezione: mettete forse in dubbio la serietà, la sobrietà, la ragionevolezza degli organi istituzionali ai quali venne riconosciuta quell'autonomia totale, dopo il Ventennio fascista, proprio perché fossero sottratti ai ricatti e alle prepotenze muscolari del potere esecutivo? Niente affatto. Ma il solo obbligo di rendere conto delle proprie spese, tuttavia, può aiutare chi amministra a essere più virtuoso. E al contrario la sola autonomia illimitata, dicono i numeri, incoraggia a essere più spendaccioni. Lo dimostrano proprio i numeri di Palazzo Chigi. Dal 1999 al 2010 le spese del segretariato generale sono più che raddoppiate schizzando da 348 miliardi di lire a 488 milioni di euro. Con un aumento in termini reali, calcolata l'inflazione, del 116%. Nel solo 2000, primo anno di autonomia contabile, le spese registrarono un balzo del 28,7%. Con una impennata, per certe voci, da capogiro. I soldi tirati fuori dalle casse presidenziali per pagare il personale «comandato» (cioè preso in prestito) da altre amministrazioni pubbliche aumentarono del 44,5%. Quelli destinati alle trasferte del premier si quintuplicarono: da 903 milioni di lire a 5 miliardi e passa. Dentro la «zona franca», in questi anni, è finito di tutto. Tre milioni per il campionato mondiale di pallavolo del 2010. Due per quello di ciclismo su pista del 2012. E poi otto per le «politiche antidroga» e 81 per il Fondo per la gioventù e 44 per quello della montagna e 26 per «la valorizzazione e la promozione delle aree territoriali svantaggiate» confinanti con le Regioni a statuto speciale e insomma i soldi per contenere le pretese di tanti comuni di «emigrare» dal Veneto al Trentino Alto Adige... Fino ai 374 milioni dei contributi per l'editoria. Per non dire delle spese faraoniche per i Grandi eventi della Protezione civile, da quelle del G8 della Maddalena a quelle per le opere dei 150 anni dell'Unità d'Italia, finite nel gorgo giudiziario delle indagini sulla «Cricca». Su tutto, spiccano però certe spese relativamente «minori» ma difficili da interpretare non solo per gli specialisti. Che cosa erano esattamente le «attività di supporto alla programmazione, valutazione e monitoraggio degli investimenti pubblici» costate 11,4 milioni? E il «fondo eventi sportivi di rilevanza internazionale» finanziato con 10 milioni? Perché tanta genericità? Dov'è la trasparenza? Per non parlare dell'opacità di un bilancio che dal 2000 (coincidenza?) è scomparso dal sito della presidenza del Consiglio ed è scaricabile soltanto con enormi difficoltà, per chi non paga l'abbonamento, da quello della Gazzetta ufficiale. Un esempio? Nei rendiconti di tutte le aziende pubbliche o private del pianeta (tranne quelle che vogliono occultare qualcosa, ovvio) i costi dei dipendenti finiscono sotto due o tre voci. Sapete quante sono quelle di Palazzo Chigi? Ventidue. Dagli «stipendi agli estranei addetti alle segreterie particolari del presidente...» fino all'«indennità mensile al personale in servizio...», dal «fondo unico di presidenza» (la cui vaghezza pare fatta apposta per spingere i cittadini al sospetto) al «rimborso alle amministrazioni degli assegni corrisposti al personale in prestito...» eccetera eccetera. Ventidue voci. Al punto che sapere quanto precisamente spendiamo per pagare la gente che lavora a Palazzo Chigi e nelle sue 19 dépendance è una missione quasi impossibile. Del resto, anche sapere quante persone sono davvero impiegate dalla Presidenza non è facile. Nemmeno, forse, per il presidente del Consiglio. L'8 settembre

2001 il Cavaliere raccontò d'aver incontrato una Margaret Thatcher esterrefatta perché Blair aveva portato da 70 a 200 i dipendenti di Downing Street. «Sapete quante persone ho trovato io a Palazzo Chigi? Ne ho trovate 4.500. Penso che serva una rivoluzione pacifica per ammodernare lo Stato». Bene: quando ha lasciato a Mario Monti la guida del governo, nei palazzi della Presidenza di persone ce n'erano almeno 4.600. La conferma indiretta l'ha fornita Renato Brunetta quando, replicando a fine ottobre del 2011 al Corriere, ha spiegato che al netto di «circa 400 cessazioni dal servizio», nel 2013 i dipendenti di Palazzo Chigi sarebbero stati «al massimo 4.280». Al massimo... Torniamo al tema: mettiamo che la Presidenza del Consiglio decida di mettere i propri bilanci sotto il controllo della Ragioneria. Cosa faranno tutti gli altri? Continueranno a rivendicare il loro diritto a non rendere conto a nessuno?

Tangenti Finmeccanica, indagato Orsi - Fiorenza Sarzanini

MILANO - «Non ho mai pagato nessuna somma illegale né alla Lega o a qualcun altro, nei miei anni da presidente o a.d. di AustaWestland e di Finmeccanica non mi è mai capitato di pagare alcunché di illegale. La ragione sarebbe inoltre ridicola, perché ero parte di una terna di candidati interni e il ministero del Tesoro ha fatto la sua scelta tenendo conto delle mie capacità». Così l'a.d. di Finmeccanica, Giuseppe Orsi, in un'intervista al Tg1. **LE ACCUSE** - L'amministratore delegato di Finmeccanica Giuseppe Orsi è indagato per corruzione internazionale e riciclaggio dalla Procura di Napoli. L'iniziativa dei pubblici ministeri è stata presa nell'ambito dell'inchiesta sulla vendita di 12 elicotteri al governo indiano da parte di Agusta Westland nel 2010. L'ipotesi dell'accusa è che per chiudere quell'affare siano state versate tangenti ad esponenti politici di New Dehli e versati finanziamenti ai partiti italiani, in particolare alla Lega. All'epoca l'azienda era guidata proprio da Orsi che si sarebbe avvalso di due consulenti - uno svizzero e un britannico - per gestire i rapporti con gli esponenti dei partiti. A parlare del versamento di una tangente di dieci milioni di euro è stato l'ex capo delle relazioni istituzionali di Finmeccanica Lorenzo Borgogni e le sue dichiarazioni avrebbero trovato i primi riscontri durante l'attività istruttoria svolta due giorni fa a Lugano dai magistrati Vincenzo Piscitelli e Francesco Curcio, titolari dell'inchiesta insieme al collega Henry John Woodcock. Indagato per gli stessi reati l'intermediario svizzero Guido Hasckhe.

La Stampa – 25.4.12

Partigiano Montezemolo per la Patria e per il Re – Michele Brambilla

Pomeriggio del 25 gennaio 1944: il colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo viene fermato ai Parioli dalla polizia. È un bersaglio grosso: il comandante del Fronte Militare Clandestino di Roma. Invano prova a convincere gli agenti che si tratta di un errore: «Sono il professor Martini», dice esibendo un documento falso. Porta baffi finti e occhiali cerchiati d'oro. I poliziotti sanno però che non si stanno sbagliando: hanno avuto la soffiata giusta. Percorrono pochi passi e lo consegnano alle SS. Al carcere di via Tasso, ad attendere il fermato, c'è un signore che si chiama Herbert Kappler. La marchesa Amalia di Montezemolo detta Juccia, moglie del colonnello, ricorda nel suo diario: «26 gennaio 1944. Andai tutta felice, più presto del solito, in casa Scammacca, temendo che Beppo, come la volta passata, fosse già ad attendermi e si potesse fermare poco, non lo trovai... Vidi nei volti dei miei ospiti lo smarrimento... Capii che per lui e per me era finita». Suo marito verrà fucilato nel pomeriggio del 24 marzo successivo, un venerdì, alle Fosse Ardeatine. Cadrà gridando: «Viva l'Italia! Viva il Re!». Ma chi era quest'uomo il cui nome è stato cancellato dalla stragrande maggioranza dei libri sulla Resistenza? La sua storia è ora raccontata in un volume di Mario Avagliano, *Il partigiano Montezemolo*, edito da Dalai (pp. 401, € 22). Discendente di un'antica famiglia dell'aristocrazia piemontese, Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo nasce il 26 maggio 1901 a Roma, dove suo padre Demetrio, ufficiale dell'Esercito, ha un incarico presso lo Stato Maggiore. A 17 anni si arruola volontario e nell'estate del 1918 entra nelle linee fra il lago di Garda e l'Adige. Come tanti italiani della sua generazione cresce con il culto della Patria, dell'obbedienza, dell'autorità. È anche per seguire questi valori che nell'estate del 1937 il maggiore Giuseppe Montezemolo si arruola nel Corpo truppe volontarie che Mussolini invia in Spagna a sostegno di Franco: in gioco c'è la difesa della cristianità dal pericolo bolscevico. E Montezemolo è cattolico, monarchico e anticomunista. L'adesione alla seconda guerra mondiale è meno convinta. Durante i primi tre anni Montezemolo segue gli eventi dall'Ufficio operazioni del Comando supremo. Nel maggio del 1943 diventa il più giovane colonnello del Regio esercito. Ma sono ormai i tempi dei dubbi, delle riflessioni. Il 19 luglio 1943 Montezemolo fa parte della delegazione che accompagna Mussolini all'incontro di Feltre, nel Bellunese, con Hitler. Il Duce è partito da Roma con l'intenzione di illustrare al Führer le reali condizioni dell'Italia e di persuaderlo della necessità di un armistizio. Ma di fronte a un Hitler invasato più che mai, non ne ha il coraggio. Al ritorno Montezemolo accompagna il capo di stato maggiore delle Forze Armate, generale Vittorio Ambrosio, in una visita segreta a Villa Savoia. Il re viene informato dell'esito negativo dell'incontro di Feltre e decide di passare all'azione. Il 25 luglio Mussolini viene arrestato. Il maresciallo Pietro Badoglio è nominato capo del governo e il colonnello Montezemolo suo segretario particolare. Comincia così la Resistenza di Giuseppe Montezemolo. Spesso misconosciuta, come dicevamo, ma certamente ben più nobile delle scelte di tanti rappresentanti di quell'istituzione cui il giovane colonnello aveva giurato fedeltà. All'ingloriosa fuga dei ministri militari e dei Savoia si contrappone infatti la scelta di questo ufficiale che resta nella capitale e nella seconda metà di settembre del 1943 passa alla clandestinità per assumere la guida del Fmcr, Fronte militare clandestino di Roma. Che cosa è stato il Fmcr? Molti storici lo hanno liquidato come espressione dell'attendismo badogliano, o come «una destra militarista» (così scrisse Giorgio Bocca). Secondo Roberto Battaglia, lo scopo del Fmcr fu quello di ostacolare un'insurrezione popolare per favorire poi il passaggio di Roma dai tedeschi agli Alleati e infine al Governo legittimo del Sud. Il libro di Avagliano, che pure è tutt'altro che un'agiografia, riconosce invece il ruolo fondamentale svolto dal Fmcr nell'evitare che uomini e mezzi dell'esercito italiano in rotta finissero requisiti dai tedeschi; nello svolgere un'enorme attività di intelligence a favore degli anglo-americani; nel fornire armi ed esplosivi al Cln. Certo la Resistenza del partigiano Montezemolo («patriota», diceva lui) aveva anche un preciso obiettivo politico: rafforzare la monarchia e

garantirne la sopravvivenza alla fine della guerra. Ma forse è proprio per questo che non è stata riconosciuta per i meriti che ebbe: «La verità - scrive Avagliano - è che nei primi cinquant'anni di storia della Repubblica la storiografia ha identificato la Resistenza italiana quasi esclusivamente con la guerriglia in montagna delle formazioni partigiane contro i reparti tedeschi e della Rsi, oppure con le azioni e i sabotaggi compiuti in città dai Gap e dalle Sap. Solo nell'ultimo decennio è stata avviata una seria riflessione sulle altre forme di partecipazione alla guerra di liberazione». Storie, comunque, soprattutto di uomini. Uomini diversi tra loro per le idee politiche, ma pronti a donare la vita. «Se tutto andasse male - scrive Montezemolo in un biglietto clandestino dal carcere - Juccia sappia che non sapevo di amarla tanto: rimpiangio solo lei ed i figli. Confido in Dio. Però occorre aiutarsi».

Il giocoliere – Massimo Gramellini

Torino, semaforo di largo Orbassano. Scatta il rosso e un giocoliere invade l'asfalto per dare spettacolo ai motorizzati in attesa. Purtroppo non è giornata: una clavetta cade a terra e anche il cappellino, invece di roteare diligentemente lungo la schiena, preferisce andarsene altrove. Lo sguardo avvilito, il giocoliere si piega a raccattare gli attrezzi del mestiere. Un uomo su una moto sta per allungargli la moneta d'ordinanza, ma lui sorride e scuote la testa. «No, grazie. Troppo errore», spiega in un italiano stentato. E anziché fare la questua fra le auto in coda, si rifugia sull'aiuola accanto al semaforo per esercitarsi. Riassumendo: il giocoliere ha rinunciato al compenso perché ha ritenuto la propria prestazione inadeguata, era visibilmente imbarazzato per la figuraccia e invece di sedersi ad aspettare il rosso successivo, magari prendendosi con la sfortuna, ha preferito utilizzare quei pochi secondi di pausa per allenarsi. Ciascuno pensi al proprio ambiente di lavoro e faccia i paragoni che crede. A me basta dare un'occhiata allo specchio per avvertire, al confronto, un pizzico di disagio. L'amico che mi ha raccontato la storia (era l'uomo sulla moto) vorrebbe far ottenere al giocoliere di largo Orbassano la nomina a senatore a vita, con successiva e sollecita ascesa alla presidenza del Consiglio. Perché la sensazione - la sensazione del mio amico, s'intende - è che in momenti come quelli che stiamo vivendo non servano degli esperti, ma dei caratteri.

Le Pen ora punta al Parlamento e prepara il "maquillage" del Front – Alberto Mattioli

PARIGI - «Ce n'est qu'un début», non è che l'inizio, aveva strillato Marine Le Pen domenica dall'alto dei suoi 6 milioni e 400 mila voti, un 17,9% che non le è bastato per andare al ballottaggio delle presidenziali ma che è più che sufficiente per sconvolgere la politica francese. Ora si tratta di mettere in pratica la seconda parte dello slogan ex sessantottino, «continuons le combat»: e anche qui le idee della signora dell'ultradestra sono chiarissime. L'obiettivo non è più l'Eliseo ma diventa (o forse lo è sempre stato) il Palais Bourbon, dove siede l'Assemblée Nationale. Per rinnovarla si vota il 10 e il 17 giugno. Il meccanismo a doppio turno è lo stesso delle presidenziali, con un'unica ma decisiva differenza. In ogni circoscrizione, al secondo turno vanno i candidati che superano il 12,5%. Il che significa che, dati delle presidenziali alla mano, il classico ballottaggio Ump-Ps diventerebbe una temutissima sfida «triangolare» in 353 circoscrizioni. E, dopo il primo turno, il candidato del Front National sarebbe primo in 23 casi e secondo in 93. È una rivoluzione. Il maggioritario ha sempre condannato il Fn a non essere rappresentato in Parlamento. Nel '93, andò al ballottaggio in 101 circoscrizioni, nel '97 in 133, nel 2002 in 37 e nel 2007, l'anno orribile dell'ultradestra, in una sola. Al prossimo giro, invece, è probabile che elegga dei deputati ed è possibile che siano più di 15, il minimo per formare un gruppo autonomo. Il Fn non è più tabù. Magali Balent, autrice di un bel libro, «Il mondo secondo Marine», spiega che il voto per lei è ancora e sempre di protesta, ma non più solo di protesta: «È diventato anche un voto d'adesione. L'obiettivo è quello della difesa dell'identità francese contro chi la minaccia: l'immigrazione, la globalizzazione, l'Europa, l'Islam». Quindi la «dediabolisation» perseguita dal Fn gestione Marine paga. Il prossimo passaggio sarà andare alle elezioni con un nome nuovo, «Rassemblement bleue Marine» o qualcosa di simile, e pazienza se papà Jean-Marie non è d'accordo. Di più. Se Sarkozy il 6 maggio sarà sconfitto, è molto probabile che il suo Ump, un partito contenitore dove c'è tutto e il suo contrario, imploda. Ed è quel che Le Pen aspetta per lanciare un'Opa politica sulla sua ala destra, annetterla o allearsi fa lo stesso, e poi andare alle presidenziali del 2017 come candidata «forte» della destra. Per questo, benché non possa decentemente dirlo, lei preferirebbe di gran lunga una vittoria di Hollande. Di certo, non farà nulla per aiutare Sarkozy. L'annuncio ufficiale dell'astensione è atteso il 1° maggio al comizio in place de l'Opéra, ma Le Pen l'ha già anticipato: «Visto che non ho negoziato e non negozierò nulla, non voglio assumermi la responsabilità di invitare la gente a votare per uno o per l'altro». Louis Alliot, numero due del Front (e, per inciso, compagno di Marine) ha già detto che la sua scheda sarà bianca. Insomma, Sarkozy i voti del Fn dovrà andarseli a cercare. Peraltro, ha già iniziato. A Lonjumeau, ieri, ha fatto un discorso che sembrava proprio uno di quelli di madame Le Pen.

Droga, fucili e Corano. In Mali Al Qaeda uccide la Primavera dei tuareg

Domenico Quirico

MENAKA (MALI) - Ho attraversato il confine del "Malistan" e non me ne sono accorto. In un punto c'era una linea invisibile, un uadi o un cespo di capanne, ed era il confine, il pickup l'ha passato come se niente fosse. In ogni confine c'è qualcosa di terribilmente definitivo, una linea e addio. Le ruote ci passano sopra come passerebbero sopra un corpo, anche se fosse un uomo vivo. Forse avrei dovuto intuirlo: quando gli uomini che erano con me si girarono - il panno dei turbanti stretto attorno al capo, all'altezza del naso - e tirarono fuori la piega della stoffa, sopra gli occhi, come la visiera di un elmo medioevale, lasciando solo una stretta e mobile fessura per gli occhi. Dunque è così, che sarebbe avvenuto, impercettibilmente: sono nell'Azawad. Una parola cupa, bella e piena di dolore. L'Azawad, «la terra dove c'è pascolo» in tamasheq, la lingua dei nomadi, che il pollice di Dio ha fissato una volta per tutte, al momento della creazione. Il Mali, lo stato e i suoi soldati, sono fuggiti due settimane fa. Ora ci sono i tuareg ribelli, e i salafiti e Al Qaeda, ed è un caos che nessuno comanda. Si ha sempre un senso di colpa quando si entra in abiti civili nelle regioni

dove c'è la guerra e la morte: dopo tutto non si va a visitare un disastro se non per portare soccorso. Ci si sente come dei voyeurs della violenza. Lo confesso: i tuareg mi piacciono, per quella autonomia piena di giubilo, esaltante, che reca l'immensità. Perché la loro vita zoppica sempre di più, hanno ucciso le loro bestie, avvelenato i loro pozzi, violentato le loro donne, li hanno strangolati con le siccità e il sottosviluppo, i governi dei neri. Noi con il finto esotismo, e l'oblio. Per Ali che guida il pick-up verso Menaka ogni giro di ruota dopo il confine strappa un pezzo della sua vita, una vita infelice. Per lui quella ricchezza di verde, le colline tonde e vanitose lungo il Niger, avevano qualcosa di indecente, di ostentato. Sentiva, prepotente, la nostalgia di paesaggi spogli. Ha gli occhi pieni di tutto il divertimento della vita. È tuffato nel ricordo di menestrelli, guerrieri, grandi gazzelle che non ci sono più perché il governo ha concesso ai ricchi arabi di sterminarle sparando gioiosamente dai fuori strada climatizzati; di marabutti come Askja Mohamed, che nel grande pellegrinaggio seminò dietro di sé, nella sabbia, uomini stanchi e non abbastanza saldi nella fede; e quelli divennero i cittadini di Gao e di Agadez. «Peccato, c'è un po' di confusione». Così l'ha chiamato, Ali, il tumulto che fa paura all'Occidente: «Non possiamo salire fino alle "chele del granchio", peccato, è un posto pieno di magia, perfino pericoloso. Molti li hanno visto il diavolo e sono diventati pazzi». Lo so che, in tasca, lui tiene i gris gris, gli amuleti, e ne ha uno efficace perfino contro l'indifferenza delle donne. Non gli basteranno i gris gris, povero Ali. Sono venuto qui convinto di raccontare un sogno che si realizzava, uno Stato per i tuareg popolo senza terra, sì, un'altra primavera come quelle arabe a Nord. E invece devo raccontare la loro fine. È l'ultima sconfitta degli uomini blu, e stavolta non risorgeranno. Annegheranno nel grande mare arabo e non saranno più nulla. Sono arrivati nel deserto fuggendo gli arabi invasori, questa era la loro trincea, hanno resistito, si sono battuti. Il fondamentalismo e Al Qaeda sono nient'altro che l'ennesima invasione. Solo che questa volta non resisteranno. Noi, l'occidente, potremmo aiutarli. Invece li chiamiamo terroristi e salafiti. Sono soli come sempre. Bajan ag Hamatou è il sultano di Menaka e deputato di questa regione da trent'anni: «La proclamazione della indipendenza dell'Azawad? È l'invenzione di qualche tuareg che vive a Parigi e sta seduto comodo davanti al computer: un clic ed ecco inventato l'Azawad! Noi spariremo come sono già sparite le gazzelle. Tutto era di cartapesta: lo Stato del Mali, lo Stato dei tuareg, tutto costruito sul niente come in Africa. Tutto deve crollare, poi forse si potrà ricostruire. Come l'Italia dopo la guerra. Quando c'è stata la grande siccità e noi tuareg morivamo di fame e di sete, hanno creato un'associazione, per sedentarizzarli e salvarli. Sono andato a Parigi a cercare aiuto, eravamo di moda, allora; gli uomini blu, i guerrieri del deserto ... Mi hanno detto: ma no! Sei pazzo, fare delle case per i tuareg, fissarli a un luogo! Ma è la vostra cultura! Capisci: volevano amare i tuareg più e meglio di me! Adesso i salafiti mi hanno detto: vieni a pregare con noi a Gao liberata: ho risposto no, ho 64 anni ed è troppo tardi perché cambi modo di pregare». Il vento, adesso che attraversiamo vasti campi di lava scura e catene di rocce sabbiose, e il moto del pick-up pare quasi un'immobilità di sforzi vani, ha un sapore di fornace. Eppure il khamsin seduce, forse è per un certo impegno di cosciente, meticolosa malevolenza che mette nella sua lotta contro gli uomini e le cose. Anche «il Maggiore» all'inizio mi piaceva. È tuareg, era nell'esercito del Mali, prima. E comandava la zona. Come ora. Si muove a scatti come chi è inseguito e si tiene pronto a nascondersi o fuggire con la massima rapidità, il suo volto di lince piccolo, appuntito, sorride sempre. La corruzione, in fondo, ha un suo spiccato fascino, e non si può dubitare della sua: l'ha come fosforo, inequivocabile, alla superficie della pelle. Poi l'ho visto mangiare gli spiedini, vorace, due, quattro, dieci, intinti fino all'orlo nella salse; e il dito medio dall'unghia lunga e puntuta che serviva alla pulizia dei denti. Tutto, soggiorni nelle accademie militari, l'imitazione borghese, è crollato di colpo. E allora ho pensato che la pista di atterraggio nel deserto di «Air cocaine», il Boeing 727 zeppo di dieci tonnellate di droga, non era lontano. In Colombia, da dov'era partito, la cocaina costava mille euro al chilo; in Africa, dove transita verso l'Europa, sono già diventati dodicimila. A fare i conti di quanto incassano i funzionari corrotti, e Al Qaeda che permette e protegge il passaggio, viene la vertigine. E inizi a capire questa guerra. In soli tre giorni l'esercito dei sudisti, smunto da generali addetti al contrabbando e da soldati neri che non ricevono la paga e le armi, è fuggito. Gli ufficiali felloni hanno organizzato a Bamako un putsch grottesco per non essere giudicati e non tornare a combattere. Il Nord è diventato un Paese terremotato, deteriorato, una gigantesca avaria; il nichilismo militare è diventato nichilismo politico, come nella Somalia dei signori della guerra e degli islamisti. I tuareg, che hanno fatto da miccia, non controllano più la loro terra. Perché sulla scena sono saliti, nello sperdimento di ogni regola e ordine, i salafiti, goccianti fanatismo, riuniti nel gruppo Ansar Dine; e i loro alleati di Al Qaeda. Gli emiri del deserto, barbe brigantesche e teologiche certezze. Piccoli, feroci Bin Laden algerini con le loro bande, gente da sacco e da forza, viaggiano pregano, amministrano fanno discorsi, controllano Gao, Timbuctu, la città dei 333 santi, Mopti, dove scalmana l'avvio ancora tiepido della sharia più integrale e nefasta. Un altro veicolo ci viene incontro nei vapori ondeggianti della polvere. Chi sono? Questi giorni, con le scorriere e il caos, non conoscono amici nel Nord del Mali. Sono tuareg di scorta, solo occhi ci guardano nella fessura del turbante, al riparo dall'aria ardente che passa sui volti come una maschera di metallo. Moulaye, come succede a chi è uso a stentare la vita ha un dolore virile e pudico e non fa storie. È un «ishomar», una deformazione del francese «chomeur», disoccupato, un tuareg che la miseria ha sradicato dalla sua tradizione ed è entrato nella modernità per vie traverse, un figlio dell'oblio e della siccità finito nella legione verde di Gheddafi a guadagnarsi il pane e la sopravvivenza. Uno dei duemila che con armi pesanti sono venuti ad accendere la rivolta a Kidal, la prima città liberata. Moulaye combatte da sempre, vecchio soldato cuore di bronzo. Ma anche lui sa di essere vinto: «Noi tuareg non esistiamo più, ormai, noi che siamo stati per anni in Libia siamo arabi, il tamasheq lo parlano solo alcuni in casa. Se tutto andrà bene chissà un giorno mi comprerò due cammelli e un pezzo di terra nella brousse per andare il fine settimana a fare il tuareg. Come ho visto fare ai libici ricchi». La città di Menaka, nella regione di Gao, prima contava 40 mila abitanti dentro la sua cintura di immondizia e di plastica che l'avvolge come le spire di un pitone. Metà almeno sono fuggiti, trovi nelle strade solo gente sparpagliata, a grumi allarmati e diffidenti, gente sul chi vive che non sa come si metteranno le cose. Per ora comanda la tribù di questa zona, una sorta di comitato di autodifesa, ma i salafiti possono arrivare. Donne e bambini sono fuggiti, sono rimasti gli uomini a tener d'occhio gli «affaires», che più sono miseri più sono indispensabili alla vita. In questa guerra che non ha contato vere battaglie ma solo ritirate precipitose e avanzate fulminanti, e le città sono cadute come un frutto troppo maturo, da sé, i morti sono pochi. Ma l'ospedale, che la cooperazione italiana aveva finanziato, è stato saccheggiato, non ci sono più medicine. Anche la grande scuola per

mille allievi e alcuni uffici pubblici, simbolo dei sudisti, sono stati saccheggianti. Forse perché amano lo spazio aperto, le case dei tuareg sono catacombe immerse nell'ombra. I salafiti di Ansar Dine sembrano più forti, hanno denaro e armi: «Noi siamo gente semplice, la più grande paura è sentirsi dominati, dover obbedire. Perfino quando combattiamo non accettiamo di essere comandati. Se qualcuno ci prova gli diciamo: non sei padrone della mia coscienza. Per questo neppure Al Qaeda potrà darci ordini. Oggi discutiamo con i salafiti, ma per esempio non potranno certo imporci di velare le donne». L'orgoglio: non ostentato in superficie neanche fosse una malattia della pelle e sensibile al minimo tocco. Il loro è sepolto in profondità. È quanto resta all'occidente distratto e pauroso che non si è ancora accorto di avere un Afghanistan alle porte del petrolio libico, dell'uranio del Niger, del gas algerino. E sulle piste dei nuovi schiavi che salgono, pieni di rabbia, verso l'Europa. È Iyad Ag Ghali l'uomo decisivo; dicono che ha incontrato alZahawiri. Ma ha fondato Ansar Dine per sottrarre i giovani tuareg alla tentazione di Al Qaeda. L'occidente e il governo del Mali devono fargli offerte per convincerlo a battersi contro Al Qaeda, a non imboccare una via senza ritorno. Far parte del deserto, e i tuareg lo sanno, significa essere condannati a una eterna battaglia contro un nemico non di questo mondo né di questa vita né di null'altro. Se non, forse, la stessa Speranza.

"Io, figlio di Woody Allen, dai traumi dell'infanzia alla carriera con la Clinton"

Paolo Mastrolilli

NEW YORK - A otto anni leggeva Kafka, a undici è entrato all'università, e a quindici si è laureato. Non può sorprendere che oggi, a 24 anni, Ronan Farrow sia il consigliere speciale del segretario di Stato Hillary Clinton per le questioni dei giovani, in attesa di partire per Oxford, dove passerà un anno a studiare grazie alla borsa Rhodes riservata ai geni americani. Sentirlo parlare sembra un film: i concetti profondi di un adulto, nel corpo di un ragazzo. Uno Yoda di Guerre Stellari al contrario, supersaggio ma con la faccia di Luke Skywalker. «I giovani - ci dice - sono i più marginalizzati al mondo. Patiscono un tasso di disoccupazione tre volte più alto delle persone sopra i trent'anni. Durante le rivoluzioni dell'anno scorso li abbiamo visti prendere posizione, chiedere dignità, domandare il diritto di essere ascoltati, e una politica economica in cui vengano equipaggiati per entrare nel mercato globale del lavoro. Li abbiamo capiti e abbiamo deciso di dare loro un posto al tavolo». L'ufficio governativo dove lo incontriamo ha una magnifica vista sull'East River di Manhattan, e lui, col vestito grigio, la camicia rosa e la cravatta regimental, ricorda il principe William quando sfoggiava ancora tutti i capelli. Eppure avrebbe avuto ogni ragione per essere uno sbandato, Ronan, che quando era nato si chiamava Satchel in onore di un giocatore nero di baseball. Una delle tante trovate eccentriche di suo padre Woody, perché lui è l'unico figlio biologico di Woody Allen e Mia Farrow. L'unione più scandalosa del secolo scorso, finita peggio di un film horror. Woody e Mia, il maestro e la musa, non si erano mai sposati. Lui viveva nella sua casa dell'Upper East Side, lei nell'enorme appartamento dell'Upper West Side, con tutti i figli adottati nei matrimoni precedenti. Woody le aveva spiegato subito di non avere «alcun interesse per i bambini, solo per il mio lavoro». Eppure insieme avevano messo al mondo lui, Satchel. Quando aveva cinque anni, nel 1992, Mia trovò a casa di Woody le foto nude di Soon-Yi, la bambina coreana che aveva adottato col precedente marito. Cominciò la causa per la custodia dei figli più velenosa della storia. Woody si difese dicendo che al cuor non si comanda: «Non c'è logica, vuole quello che vuole». Mia lo accusò persino di aver molestato la figlioletta Dylan. Finì come sappiamo. Mia si trasferì in Connecticut con tutti i figli, e Woody sposò Soon-Yi. Satchel cambiò il suo nome in Ronan, chiudendo per sempre con Allen: «È mio padre, sposato con mia sorella. Ciò mi rende allo stesso tempo suo figlio e suo cognato. È un'enorme trasgressione morale. Non posso vederlo. Non posso avere un rapporto con lui ed essere moralmente coerente. Sono cresciuto con tutti questi bambini adottati, e quindi sono la mia famiglia. Dire che Soon-Yi non è mia sorella è un insulto a tutti i figli adottati». Poteva seguire qualunque cosa: depressione, droga. Non per lui. Ronan ha voltato pagina e si è messo a fare il genio. Laureato più giovane nella storia del Bard College, dedicato all'istruzione dei cervelli precoci, poi Yale per la specializzazione in legge, e tutto il resto. Appresso alla madre ha iniziato ad occuparsi di diritti umani: Darfur, Corno d'Africa, portavoce Unicef. Un democratico idealista wilsoniano, ma per nulla molle, capace allo stesso tempo di lavorare per l'Onu e criticarla per quel «cancro» che è il Consiglio per i diritti umani. Così aveva conosciuto Richard Holbrooke, mitico negoziatore della pace nella ex Jugoslavia, che se l'era portato al dipartimento di Stato quando era diventato inviato speciale per l'Afghanistan e il Pakistan. Una collaborazione così stretta che Ronan era una delle poche persone presenti nell'ufficio di Holbrooke, quando nel dicembre del 2010 era stato colpito dall'attacco di cuore che l'aveva ucciso. Hillary allora ha preso Ronan con sé, facendone il suo ambasciatore presso i giovani di tutto il mondo. «So bene - scherza lui - quanto siano importanti le donne in diplomazia e per lo sviluppo: sono cresciuto con sette sorelle». Gestisce programmi per oltre 100 milioni di dollari, con cui ha creato consigli di giovani leader in contatto con le ambasciate americane in almeno quaranta paesi. Anche in Italia-«non c'è posto più bello al mondo»- dove lo interessa soprattutto «l'impegno col Vaticano per il dialogo globale con la società civile e le Ong sui temi della fede, in particolare la libertà religiosa». Yoda, senza la spada: «Ora devo correre a prendere un aereo, ma se avete bisogno, scrivetemi pure alla mia mail personale».

Europa – 25.4.12

Un nuovo 25 aprile - Andrea Olivero

La parola "liberazione" che il 25 aprile evoca in ciascuno di noi è ancora densa di significato e di attese. Lo testimoniano, in fondo, anche le polemiche di queste ore sulla chiusura o meno delle attività commerciali. È una data che rinvia immediatamente alla ricostruzione del paese dalle macerie post-belliche, ma sollecita allo stesso tempo dentro di noi l'orgoglio e il desiderio di una nuova ricostruzione: quella di cui l'Italia ha urgente bisogno anche oggi, per risollevarsi dalla grave situazione di degrado economico, sociale e politico che sta attraversando. Non è forse un caso che le Acli, nate proprio in quei mesi a cavallo tra il '44 e il '45, abbiano scelto questo tema per il loro 24° Congresso nazionale, che si svolgerà a Roma nei prossimi giorni (dal 3 al 6 maggio) Rigenerare comunità per ricostruire il paese.

Ma per comprendere il senso e la profondità della rigenerazione cui alludiamo, è necessario aver chiaro davanti a noi il quadro della devastazione dell'ultimo ventennio; che interessa sia i parametri del sistema economico-finanziario (dal debito pubblico agli sprechi inarrestabili), sia quelli delle istituzioni democratiche (crisi del parlamento, dei partiti e crescente antipolitica), sia infine quelli della legalità e della moralità, al punto che il presidente dei vescovi italiani ha parlato qualche tempo fa di «disastro antropologico». La «crisi» del 1945 non era certo meno grave. Ma almeno tre aspetti distinguono il momento presente dalla Liberazione del dopoguerra. Il primo è il diverso ruolo che oggi hanno i giovani rispetto al passato. Sappiamo, infatti, che i principali artefici della spinta propulsiva di quella Liberazione furono soprattutto le generazioni giovanili, a partire dalle forze politiche della nascente democrazia. Oggi invece i giovani sono tenuti in panchina, e non possono scendere in campo per giocare la loro partita che sarebbe decisiva per la rinascita del paese. Il secondo tratto distintivo è la «visione» del cosa fare, che in quel tempo era chiara a tutti gli attori, mentre oggi latita da tutte le parti. Quella visione si fece strada velocemente e fu espressa con chiarezza nelle pagine della nuova Costituzione repubblicana, dove sono definite le regole dell'etica pubblica: un ethos civile condiviso che è riuscito a restituire al paese orgoglio nazionale e decoro delle istituzioni. Proprio quello che oggi sembra mancare e che rende così conflittuale incerto e difficile il nostro «stare insieme». Basti pensare alla fatica che facciamo – per tornare al dibattito in corso sull'opportunità di tenere aperti o chiusi i luoghi di lavoro e di commercio – a riconoscere il tempo di festa, civile o religiosa, come momento comunitario di condivisione della memoria. Infine, una terza differenza va individuata in quella sorta di «terreno preparatorio» in cui si inserì il 25 aprile 1945, del tutto diverso dal tempo delle passioni tristi o dal deserto che caratterizza invece la nostra stagione storica. Penso sia al movimento dei partigiani e alla Resistenza, sia al Codice di Camaldoli (da parte cattolica) o – in prospettiva europea – al Manifesto di Ventotene (da parte laica e socialista). A dimostrazione che quel 25 aprile di quasi 70 anni fa non spuntava come un fungo nel bosco, ma nasceva come una pianta a suo modo faticosamente coltivata. Di quel lavoro preparatorio, di quella voglia di «fare insieme», di quel protagonismo dei giovani l'Italia avrebbe bisogno di nuovo oggi per spalancare finalmente le porte alla Terza repubblica.

Il Fatto quotidiano – 24.4.12

Germania, lo scivolone dei Pirati: “Cresciamo come i nazi” – Federico Mello

Inesperienza, crisi di crescita o problemi strutturali e di organizzazione? Il futuro è ancora tutto da scrivere ma i pirati tedeschi, il partito nerd-libertario che alle prossime elezioni in Germania insegue risultati a due cifre, si è tirato ieri una bella zappata sui piedi. L'ultima di una discreta serie, peraltro. «L'ascesa del partito è veloce come quella del Nspd (il partito nazista, ndr) fra il 1928 e il 1933», ha dichiarato Martin Delius, 27 anni, uno dei leader del partito a Berlino, in un'intervista allo Spiegel. Il giovane politico si è subito pentito di questo suo strafalcione – sale sulle ferite nella Germania dove niente è tabù come il nazismo – anche se, coerentemente con la ferrea fiducia hacker nella trasparenza e nella libertà di stampa, non ha voluto ritrattare per rispetto del giornalista e del suo lavoro. Piuttosto, ha successivamente chiesto scusa annunciando di rinunciare a candidarsi alla leadership federale del partito – ma rimanendo per ora in carica nel consiglio regionale. La toppe, però, non è stata sufficiente a coprire l'enorme strappo provocato dalla sua dichiarazione che è suonata piuttosto come una conferma del titolo (in italiano) sparato in prima pagina proprio dal settimanale Der Spiegel: «Avanti dilettaanti». Come sta succedendo da noi con il Movimento Cinque Stelle di Beppe Grillo – che rivendica spesso una sua comunanza di storia e di intenti con i pirati, anche se quest'ultimi hanno strutture e delegati che Grillo rifiuta –, i Piraten sono la novità politica in Germania. Nati come costola locale dei fratelli svedesi – che hanno due parlamentari a Strasburgo ma non sono ancora riusciti a sfondare nelle elezioni nazionali –, i pirati tedeschi hanno stupito tutti lo scorso settembre portandosi a casa un 8, 9 per cento nelle elezioni regionali di Berlino. Ma il successo non ha sorriso loro solo nella capitale cool e giovane della Germania unita: lo scorso mese nello stato del Saarland sono usciti dalle urne con un altrettanto incoraggiante 7, 4 per cento. Solo la scorsa settimana, infine, il sondaggio che, almeno sulla carta, fa storia: l'Emnid Institute gli accredita a livello nazionale un 12 per cento, proiettandoli nell'olimpo del terzo partito nazionale dopo la Cdu e la Spd e addirittura prima dei Verdi. La ricetta di questo boom è semplice. Se gli svedesi si erano presentati con un programma eccessivamente smanettono (si definivano un «single issue party» un partito concentrato solo su file-sharing, copyright e brevetti), i tedeschi hanno fatto loro un afflato libertario ad ampio spettro. La promessa della condivisione libera di file su Internet basta da sola a scaldare cuori – e portafogli – di più e meno giovani. Ma i Pirati tedeschi hanno proposto anche trasporti pubblici per gli studenti, un salario minimo universale e la legalizzazione della marijuana. Un programma stupefacente e seducente se gli altri partiti impongono solo buchi alla cintura. Eppure non sono tutte rose e fiori: proprio la struttura leggera e l'inesperienza rappresentano un'ipoteca su eventuali successi futuri. Prima della dichiarazione choc di Delius, alcuni giorni fa il segretario regionale di Berlino si era duramente espresso contro l'espulsione per iscritti che mostravano opinioni di estrema destra (anche se il partito si definisce anti-nazi, anti-omofobo e anti-razzista). Anche lui si è poi scusato, ma il nervo rimane scoperto: un ex membro dell'organizzazione di estrema destra Ndp è diventato un dirigente pirata in uno stato occidentale; e la federazione non è riuscita a espellere degli iscritti che in un forum avevano definito la Cdu di Angela Merkel, «più pericolosa dei neo-nazi». Passi falsi che, uniti a un'antipatia di molti artisti (favorevoli al copyright), e all'alto grado di testosterone di una formazione a stragrande maggioranza maschile, rischiano di incrinare un successo che appariva già scritto. Può essere la crisi di crescita di una forza politica che vuole essere aperta a tutti. Possono essere limiti strutturali: un partito responsabile sulla lunga distanza deve dimostrarsi preparato – i pirati spesso in economia balbettano – e autorevole nelle sue regole di adesione. Può trattarsi infine di inesperienza. Per la quale l'intelligenza pirata potrebbe trovare presto le sue innovative soluzioni.